

Catastrofi e Cassandre

Viaggio nel mondo delle Previsioni

di Elena Rossi

“TEMPO” E “CLIMA”

Il tempo ed il clima sono senza dubbio uno dei primi fenomeni osservabili di cui l'essere umano abbia esperienza e coscienza. Da sempre costituiscono oggetto di discussione e conversazione in ambito sociale o sono interpretati come segno del favore o del castigo divino e spesso vengono utilizzati anche come forma di metafora esistenziale. Gli eventi descritti dai due termini sono tanto coinvolgenti da far divenire i loro nomi non solo sinonimi dello stato dell'atmosfera e, più in generale, dell'ambiente, ma anche dell'esistenza umana e della sua qualità.

Occorre pertanto precisarne delle definizioni che ne mettano in evidenza sia le affinità sia le profonde differenze. “Tempo” nella lingua italiana assume una doppia valenza: da un lato indica l'accadere degli eventi, dall'altro la condizione atmosferica: la polisemia del vocabolo, presente in tutte le lingue neolatine, risale alla lingua primaria indoeuropea, in cui esisteva un'ipotetica parola indicativa del cambiamento di posizione, del moto da un luogo all'altro, dell'evolversi degli eventi.

Il latino, pur usando la stessa radice dell'indoeuropeo, distingue *tempus* da *tempestas*, vocabolo rimasto nell'italiano odierno a denotare solo eventi atmosferici particolarmente intensi, mentre in origine ricopriva un'ampia gamma di significati.¹ Per gli idiomi anglosassoni gli etimologi oxoniensi offrono una spiegazione analoga, attribuendo a *time* - il tempo cronologico - l'origine da *tide*, la “marea”, e a *weather* - il tempo atmosferico - la genesi da *wind*, il “vento”, agente predominante nel Nord dell'Europa celtica e quindi significativa dell'ambiente.

Per il termine “clima” la questione risulta più semplice: la derivazione dal greco κλίμα [< κλίνω (*clino*): “inclinare”, “piegare”] indica l'inclinazione dei raggi solari durante le stagioni dell'anno, dando così la prima definizione del fenomeno: la corrispondenza degli eventi atmosferici con le stagioni astronomiche.

In definitiva si può concludere che il “tempo meteorologico” è l'insieme dei fenomeni fisici atmosferici che si osservano in un intervallo di tempo cronologico in un'area geografica limitata ed è legato a fattori definiti e a grandezze fisiche; il clima di un luogo è dato invece dalla funzione di distribuzione della probabilità che ad un dato istante si osservi un tempo meteorologico.

¹ Cfr. GEORGES - CALONGHI, *Dizionario di Lingua Latina*, Torino 1946 (prima ediz.): 1. “epoca”, “periodo”, “termine”, “età”; 2. a “tempo cattivo”, “burrasca”, “tempesta”; 2. b (fig.) “tempesta”, “impeto”, “violenza impetuosa”, “sciagura”.

LE PREVISIONI METEOROLOGICHE

Quest'ultima definizione non è impiegabile direttamente, in quanto non si dispone di elementi né teorici né sperimentali che consentano di stabilire a priori quale sia la probabilità di osservare un certo tempo in un preciso momento in uno spazio stabilito. Ecco perché le previsioni, che dovrebbero riguardare una scienza – quasi – esatta per graduati dell'aeronautica, sono diventate ormai una branca del mondo dello spettacolo, con lo *share* del 30% dell'*audience*² ed un sito, *lmeteo.it*, al secondo posto nella consultazione per l'informazione, è diventato la terza app più scaricata nel 2013 su Android dopo Whatsapp e Facebook (quaranta milioni di visite al mese). Il *boom* di traffico ha fatto decollare gli spot sui siti, ma i "clic" sono direttamente proporzionali al tasso d'ansia delle previsioni: un'alta pressione "tira" di più se si chiama Lucifero.³ Nella realtà un serio processo di previsione parte sempre dalle osservazioni locali di base, che giungono tutte dai servizi meteo nazionali pubblici: in Europa confluiscono in quelle lanciate dai satelliti ed amalgamate con le serie storiche e i dati sulle temperature e sulle correnti marine, infine rielaborate dai supercalcolatori di Reading, in Inghilterra, dove si effettua una prima lettura ragionata e raffinata del tempo che anticipa di tre giorni il rischio di eventi estremi in aree relativamente ristrette. I siti privati acquistano poi questi dati dietro compensi contenuti, li modificano con modelli matematici personali,⁴ per pubblicarli *on line* o rivenderli a terzi. Di qui l'abuso di superlativi, la smania di anticipare, di "battere sul tempo" la concorrenza e gli esiti dannosi che spesso ne conseguono.⁵

Il nome stesso di "previsione", infatti, contiene in sé il concetto del margine di errore: questa risulta efficace solo fino a settantadue ore, anche se realizzata da professionisti alle prime armi; ma oltre tali limiti risulta molto difficile localizzare eventi estremi, per quanto in aree ristrette.⁶ I dati oltre i quindici giorni sono ricavati sulla stagionalità, dunque ancora su osservazioni effettuate dagli uomini, come era per gli antichi.

CATASTROFI E CATASTROFISMI

Quando il consueto decorso stagionale viene sconvolto, si assiste ai fenomeni denominati "catastrofi". Il termine – la cui etimologia risale al greco – presenta diverse accezioni che vanno dal campo semantico della sorte a quello dell'arte militare e della fisica:

² Si pensi al proliferare di spazi concessi all'interno della quasi totalità di programmi – sia di informazione sia di intrattenimento –, alla nascita di personaggi come le Meteorine o di format in *prime time* [*Che tempo che fa*].

³ Dati ricavati dall'articolo *Quelle false profezie che fanno finire nell'occhio del ciclone gli uomini del meteo*, in "la Repubblica" del 20/07/14.

⁴ Uno dei centri specializzati nel fornirli è l'Università di Belgrado.

⁵ Il sensazionalismo provoca danni ovunque – in Liguria a Pasqua, in Versilia ed in Romagna nel ponte del 25 aprile, al Centro-sud durante il 14 ed il 15 giugno con l'annuncio mediatico del *Summer Storm*; ragion per cui l'assessore regionale al turismo della Romagna M. Melucci ha minacciato cause contro gli "oracoli dell'isobara".

⁶ I computer dell'Aeronautica hanno una buona risoluzione sui 3 kmq.

- Καταστροφή [< καταστρέφω (*katastréfo*): “volgere indietro”]: a) *rovesciamento, rovina* > *disgrazia*; b) *sottomissione, conquista, assoggettamento*; c) *fine, termine, conclusione* > *soluzione* [di un dramma]; *scampo, rifugio* [nei tragici]; d) *ritorno* [alla posizione assiale].⁷

In italiano sono rimasti validi il primo significato - quello di “rovina completa” - a livello di linguaggio quotidiano, ed il terzo - quello di “scioglimento di un dramma” - in ambito tecnico. Si è dunque imposta l’accezione totalmente negativa e afferente ad un intero sistema di equilibri, facilmente applicabile alle condizioni ambientali.

L’insistenza su questo aspetto e la pratica del sensazionalismo che ne scaturisce, nota appunto come “catastrofismo”, non è tipico dell’attuale società, ma si può ricondurre a tempi molto remoti, tanto da poter considerare “dilettanti” gli attuali scienziati con tendenze allarmiste; la differenza risiede nella tipologia di spiegazione dei mutamenti climatici: la loro origine per gli antichi è sempre imputabile ad una forza celeste, mentre per gli studiosi odierni viene esclusa qualunque componente di ordine superiore. Non a caso le profezie del passato fanno impallidire le più apocalittiche previsioni dei nostri giorni, non tanto a livello del contenuto - che risulta comunque terrificante perché consiste in annunci reiterati di una prossima estinzione della vita sulla terra⁸ - quanto per la divergenza nello stile della comunicazione: rigorosamente laica e scientifica oggi, dominata dal timore religioso o *horror sacri* ieri. I testi sacri - *l’Epoepa di Gilgamesh*, *l’Antico Testamento*, *il Libro dei Morti*, *i Libri Sibillini*, *l’Apocalisse* - con cui si raffigurano tutti gli scuotimenti e gli sconvolgimenti naturali, appaiono raccapriccianti non per l’entità dei disastri evocati, spesso limitati rispetto a quelli “vaticinati” dagli ambientalisti, ma per il *pathos*, l’afflato religioso presente anche nelle descrizioni dei minimi flagelli spesso associati ad eventi storici, piccoli o grandi, ed attribuiti a funeste congiunzioni astrali.

CATASTROFI E PRESAGI NEL MONDO ROMANO

Un esempio attestato nel mondo romano si trova in **Livio** che, descrivendo i primi anni di vita della *res publica* e citando i *bella externa*, ricorda come eventi portentosi e terrificanti siano stati manipolati - a detta dei tribuni della plebe - a scopi politici:⁹

⁷ F. MONTANARI, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 2004.

⁸ A causa dei due grandi ed opposti cataclismi provocati dall’effetto serra: la siccità e i diluvi dovuti allo scioglimento delle calotte polari.

⁹ LIVIUS, *Ab Urbe condita libri III*, 10: “Lucrezio ottenne il trionfo su Volsci ed Equi e nel corteo trionfale venne accompagnato dalle sue legioni. All’altro console, invece, fu concesso di entrare in città con gli onori dell’ovazione, ma senza soldati. Poi, l’anno seguente, la legge *Tarentilia* venne presentata dall’intero collegio dei tribuni contro i consoli appena eletti, Publio Volumnio e Sergio Sulpicio. Quell’anno si vide il cielo ardere e la terra essere sconvolta da un terremoto di notevole intensità. Si credette che una mucca avesse parlato, fatto a cui nell’anno precedente non si era prestata fede. Tra gli altri prodigi ci fu anche una pioggia di carne che, si tramanda, fu intercettata da un enorme stormo di uccelli finito in volo proprio nel mezzo; quel che invece cadde a terra, rimase così a terra per alcuni giorni senza che l’odore mutasse per niente. Furono consultati i libri sibillini per mezzo dei duumviri addetti ai riti sacri; si

*Lucretius triumphavit de Volscis Aequisque; triumphantem secutae suae legiones. Alteri consuli datum ut ovans sine militibus urbem iniret. Anno deinde insequenti lex Terentilia ab toto relata collegio novos adgressa consules est; erant consules P. Volumnius Ser. Sulpicius. Eo anno **caelum ardere** visum, **terra ingenti concussa motu** est. **Bovem locutam**, cui rei priore anno fides non fuerat, creditum. Inter alia prodigia et **carne pluit**, quem imbrem **ingens numerus avium** intervolutando rapuisse fertur; quod intercidit, sparsum ita iacuisse per aliquot dies ut nihil odor mutaret. Libri per duumviros sacrorum aditi; pericula a conventu alienigenarum praedicta, ne qui in loca summa urbis impetus caedesque inde fierent; inter cetera monitum ut seditionibus abstineretur. Id factum ad impediendam legem tribuni criminabantur, ingensque aderat certamen.*

I fuochi nel cielo, il forte sisma e la pioggia di carne già ai tempi non sono considerati forieri di sventure, ma valutati dall'autore come fenomeni straordinari, sfruttati dalla propaganda dei *nobiles*, interessati ad alimentare la vana paura di minacce esterne per mantenere il controllo della situazione interna:¹⁰

Nullum terrorem externum, nullum periculum esse; cavisse deos priore anno ut tuto libertas defendi posset.

L'ordine naturale è quindi garantito dalle divinità che però possono sovvertirlo, se provocati dal comportamento immorale del genere umano. Uno dei grandi *topoi* letterari dell'età classica – sia presso i Greci sia presso i Romani – è proprio il resoconto di quei *prodigia* in cui sembrano trovare conferma sul piano reale le loro teorie sul soprannaturale. L'esempio più significativo nel contesto storico romano è costituito dalla **morte di Cesare**, seguita da una serie di fenomeni orribili descritti dal poeta **Virgilio** nelle *Georgiche*:¹¹

*...Solem quis dicere falsum
audeat? Ille etiam caecos instare tumultus
saepe monet fraudemque et operata tumescere bella.
Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam,
cum caput obscura nitidum ferrugine textit
impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoque et aequora ponti
obscenaeque canes importunaeque volucres
signa dabant. Quotiens Cyclopum **effervere** in agros
vidimus **undantem** ruptis fornacibus **Aetnam***

Chi oserebbe dire che è falso il Sole?
Spesso egli avvisa che sono imminenti oscuri
tumulti e l'inganno e che si gonfiano guerre nascoste.
egli commiserò anche Roma per la morte di Cesare,
quando ha coperto il capo luminoso con una cupa ruggine
e le generazioni empie temettero una notte eterna.
Sebbene in quel tempo anche la terra e la distesa del mare
e le mal auguranti cagne e gli infausti uccelli dessero segni.
Quante volte abbiamo visto nei campi dei Ciclopi ribollire,
rotti i crateri, l'Etna straripante,

predissero pericoli da parte di un gruppo di stranieri, affinché non si verificassero assalti nei luoghi elevati della città e di lì delle stragi; tra le altre cose si avvertì anche di evitare gli scontri tra le fazioni. I tribuni denunciavano che ciò era stato fatto per impedire la legge, e si era arrivati ad un grave conflitto”.

¹⁰ LIV., *op. cit.*: “Non esisteva alcun terrore dall'esterno, non esisteva alcun pericolo; gli dèi, nell'anno precedente, erano stati attenti a che la libertà potesse essere difesa in sicurezza”.

¹¹ VERGILIUS, *Georgicorum Libri* I, 463-488.

flammarumque globos liquefactaque volvere saxa!

Armorum sonitum toto Germania caelo
audiit; insolitis **tremuerunt motibus Alpes.**

Vox quoque per lucos volgo exaudita silentis
ingens, et simulacra modis **pallentia** miris
visa sub obscurum noctis **pecudesque locutae**
(infandum!); **sistunt amnes** terraeque **dehiscunt**
et **maestum inlacrimat** templis **ebur aeraque sudant.**

Proluit insano **contorquens** vortice silvas
fluviorum rex Eridanus camposque per omnis
cum stabulis armenta tulit. **Nec tempore eodem**
tristibus aut extis fibrae apparere minaces
aut **puteis manare cruor** cessavit, et altae
per noctem resonare **lupis ululantibus** urbes.
Non alias caelo **ceciderunt** plura sereno
fulgura nec diri **totiens arsere cometae.**

e rovesciare globi di fiamme e massi liquefatti!

La Germania ha udito uno strepito di armi in tutto il cielo;
le Alpi hanno tremato di moti inattesi.

Anche un grido altissimo è stato udito spesso nei boschi silenti,
e fantasmi spaventosamente pallidi

sono stati visti nell'oscurità della notte e le bestie hanno parlato
(prodigio!); si fermano i fiumi e le terre si aprono

E, nei templi, triste l'avorio lacrima e sudano i bronzi.

È straripato, roteando le selve in un folle vortice,
l'Eridano, re dei fiumi, e per tutti i campi

trascina gli armenti con le stalle. E nello stesso tempo

non hanno smesso di apparire minacciose le fibre

di infauste viscere o di emanare vivo sangue dai pozzi, e

di risuonare le alte città nella notte per l'ululato di lupi.

Non sono mai caduti dal cielo sereno fulmini più numerosi

e non sono arse tante volte comete sinistre.

Se si analizzano attentamente le sequenze del passo, si possono individuare due serie distinte di presagi che si intrecciano tra loro. La prima si riferisce ai prodigi segnalati dai sacerdoti nei momenti di grave pericolo o di lutto per la patria e fedelmente registrati, seguendo la tradizione, negli *Annales Maximi*: voci di malaugurio di animali impuri, fragore di armi dal cielo, bestie parlanti, statue sacre che impallidiscono o sudano, sangue nell'acqua dei pozzi, stelle cadenti e comete; la seconda è costituita da segni sinistri e grandiosi di uno sconvolgimento cosmico: eruzioni dell'Etna, terremoti sulle Alpi, eclissi totali di sole. Tale impianto da una parte riflette il senso religioso, l'*horror sacri* che investe spesso i dati annalistici, ma dall'altra si presta ad un'interpretazione di tipo etico: si deve considerare che Virgilio compone il poema in un periodo critico per l'impero - tra il 38 ed il 36 a.C. - come dimostra l'allusione alla Germania, dal cui confine premono i barbari e alla cui minaccia si aggiunge un ulteriore pericolo esterno, quello dei Parti ad oriente; si ravvisano inoltre sul fronte interno i segni premonitori di nuovi conflitti fratricidi per le manovre di Antonio e del suo partito nonché per la pirateria di Sesto Pompeo, come descritto nei versi seguenti.¹² Ognuno di questi avvenimenti si carica di un profondo significato, in quanto destinato ad alterare in modo definitivo i rapporti di equilibrio e di forza all'interno dello Stato e dell'Impero, chiudendo definitivamente l'epoca della repubblica. In questo quadro di profonda incertezza assume una valenza fortemente simbolica l'eclissi di sole verificatasi il giorno della morte del *dictator* - il 15 marzo del 44 a.C. - in quanto il fenomeno viene strumentalizzato per le finalità dell'apoteosi (la divinizzazione dello statista); così come tutti gli altri prodigi registrati in seguito, l'evento "innaturale" testimonierebbe lo sconvolgimento operato dalla natura stessa come reazione ad un orrendo delitto, che precipiterà la società civile dall'ordine al caos. Al di là del tono profetico - religioso del testo, quella che si evidenzia è la concreta linea ideologica secondo cui Cesare impersona il diretto antecedente di Ottaviano, il suo garante, il suo ispiratore, coerentemente con

¹² Cfr. VERG., *op. cit.*, 503 ss.

l'elaborazione di una nuova politica culturale: gli intellettuali del circolo di Mecenate, a supporto del nuovo assetto istituzionale, presentano tutta la storia nazionale precedente l'*aurea aetas* della restaurazione civile come un'ineluttabile convergere verso l'esito provvidenziale del *principatus*.

Gli stessi motivi sono ripresi da **Lucano** che, nella *Pharsalia*, utilizzando come fonte il passo virgiliano, drammatizza con tinte ancora più fosche i *portenta* che scandiscono il *bellum intestinum* tra Cesariani e Pompeiani.¹³

*Tunc, ne qua futuri
spes saltem trepidas mentes levet, addita fati
peioris manifesta fides superique minaces
prodigiis terras inplerunt, aethera, pontum.
Ignota obscurae viderunt sidera noctes
ardentemque polum flammis caeloque volantes
obliquas per inane faces crinemque timendi
sideris et terris mutantem regna cometen.
Fulgura fallaci micuerunt crebra sereno
et varias ignis denso dedita aere formas
nunc iaculum longo, nunc sparso lumine lampas.
Emicuit caelo tacitum sine nubibus ullis
fulmen et Arctois rapiens de partibus ignem
percussit Latiare caput stellaeque minores,
per vacuum solitae noctis decurrere tempus,
in medium venire diem conuque coacto
iam Phoebe toto fratrem cum redderet orbe,
terrarum subita percussa expalluit umbra.
Ipse caput medio Titan cum ferret Olympo,
condidit ardentis atra caligine cursus
involvitque orbem tenebris gentisque coegit
desperare diem, qualem fugiente per ortus
sole Thyesteae noctem duxere Mycenae.
Ora ferox Siculae laxavit Mulciber Aetnae
nec tulit in caelum flammam, sed vertice prono
ignis in Hesperium cecidit latus. Atra Charybdis
sanguineum fundo torsit mare; flebile saevi
latravere canes. Vestali raptus ab ara
ignis et ostendens confectas flamma Latinas
scinditur in partes geminoque cacumine surgit
Thebanos imitata rogos. Tum cardine tellus
subsedit veteremque iugis nutantibus Alpes
discussere nivem. Tethys maioribus undis*

Allora, perché neanche una qualche speranza di futuro sollevi le menti trepide, si aggiunsero segni evidenti di un destino peggiore e gli dei minacciosi riempiono di prodigi le terre, il cielo, il mare. Le oscure notti videro stelle ignote ed il cielo in fiamme e fuochi scorrere obliquamente nell'etere per il vuoto e la coda della stella da temere, la cometa, che sovverte i regni sulla terra. Fulmini balenarono frequenti nell'ingannevole sereno ed il fuoco disegnò forme strane nell'aria densa ora con una lunga luce comparve un giavellotto, ora, con bagliore diffuso, una lampada. Il fulmine brillò silenziosamente in un cielo privo di nuvole e, strappando il fuoco dalle zone nordiche, colpì la cima Laziare¹⁴ e le stelle più piccole, solite scorrere per il vuoto nella notte, comparvero in pieno giorno e Febe, mentre, uniti i corni, rifletteva con l'intero disco la luce del fratello, si oscurò all'improvviso, colpita dall'ombra della terra. Il Sole stesso, mentre sollevava il capo in mezzo all'Olimpo, nascose il suo carro fiammeggiante con una scura nebbia ed avvolse il mondo nelle tenebre e costrinse le genti a disperare del giorno, come quando la Micene di Tieste fuggendo il sole a ritroso, portò la notte. Il feroce Vulcano aprì le bocche dell'Etna e non levò le fiamme al cielo, ma volgendosi verso il basso il fuoco si riversò sul fianco italico. La fosca Cariddi emise dal fondo del mare flutti sanguigni; cani crudeli abbaiarono. Fu sottratto dall'altare di Vesta il fuoco e la fiamma, che indicava la fine delle Feste latine,¹⁵ si divise in due parti e si innalzò con una doppia punta, imitando i roghi di Tebe. Allora la terra si abbassò sul suo asse e le Alpi dai gioghi frementi scossero via la neve. Teti con onde enormi

¹³ LUCANUS, *Pharsalia*, 522-583.

¹⁴ Ovvero il santuario di Giove Laziare.

¹⁵ Si tratta di cerimonie rituali, che si svolgevano presso il tempio di Giove Laziare, a ricordo del patto stipulato fra i Romani ed i Latini.

*Hesperiam Calpen summumque inplevit Atlanta.
Indigetes **flevisse deos** urbisque laborem
testatos **sudore** lares delapsaque templis
dona suis **dirasque** diem foedasse **volucres**
accipimus silvisque **feras** sub nocte relictis
audaces media posuisse cubilia Roma.
Tunc **pecudum** faciles humana ad murmura **linguae**
monstrisque hominum **partus** numeroque modoque
membrorum matremque suos conterruit infans
diraque per populum **Cumanae** carmina **vatis**
volgantur. Tum, quos sectis **Bellona** lacertis
saeva movet, cecinere deos crinemque rotantes
sanguinem populis ulularunt tristia **Galli**.
Conpositis plenae **gemuerunt** ossibus **urnae**.
Tum fragor armorum magnaepque per avia voces
auditae nemorum et venientes comminus **umbrae**
quique colunt iunctos extremis moenibus agros
diffugiunt. **Ingens** urbem cingebat **Erinys**
excutiens pronam flagranti vertice pinum
stridentisque comas [...]
Insonuere tubae et, quanto clamore cohortes
miscentur, tantum nox atra silentibus auris
edidit. E medio visi consurgere Campo
tristia **Sullani** cecinere oracula **manes**
tollentemque caput gelidas Anienis ad undas
agricolae **fracto Marium** fugere **sepulchro**.*

sommerse l'occidentale Calpe e la sommità dell'Atlante.

Si tramanda che gli dei indigeni piansero ed i lari testimoniarono, con il loro sudore, il tormento della città ed i doni votivi scivolarono dalle pareti dei templi, uccelli orrendi contaminarono il giorno e le belve, abbandonate le selve nella notte, posero audaci i loro covili nel centro di Roma.

Allora le lingue delle bestie facilmente articolarono parole umane e si verificarono mostruosi parti di esseri umani, per il numero e la forma delle membra ed il neonato atterrò la propria madre e tra il popolo si diffusero gli orribili presagi della profetessa di Cuma. Allora, coloro che la crudele Bellona eccita, feritesi le braccia, proclamarono la volontà divina ed i Galli, scuotendo i capelli insanguinati ulularono sventure ai popoli. Le tombe, piene di corpi composti, gemettero.

Allora si udirono nei recessi dei boschi fragore di armi e voci profonde e fantasmi che si avvicinavano rapidamente e quelli che coltivavano i campi fuori dalle mura fuggirono. Un'enorme Erinni cingeva la città scuotendo un pino rovesciato con la punta in fiamme [...] e le chiome sibilanti [...]

Risuonarono le trombe e, con quanto fragore si scontrano le coorti, altrettanto ne emise la nera notte nell'aria silenziosa. Dal centro del Campo Marzio si vide risorgere l'anima di Silla e dare sinistri oracoli e i contadini fuggirono alla vista di Mario che, infranto il sepolcro, sollevava il capo sulle gelide onde dell'Aniene.

Nei versi riportati si noteranno accanto alla solita serie di presagi alcune novità introdotte dal poeta epico con un preciso intento. Prima di tutto le frequenti **similitudini** tratte dal mito, poi l'ululato dei Galli, ma soprattutto l'allusione al **mito fratricida** nella sigla *Thyestee Mycenae*, in cui è evidente il rimando alla saga degli Atreidi¹⁶ ed al pregresso storico di Roma, altrettanto fratricida, con la macabra evocazione dei fantasmi di Silla e Mario, zio in linea materna di Cesare, artefici del primo sanguinoso conflitto civile.

Le tinte fosche e drammatiche degli eventi, accentuate rispetto al testo cui si ispirano, sono senza dubbio dovute al clima negativo che connota il regno di Nerone, sotto il quale lo scrittore si trova ad operare, soprattutto dopo l'eliminazione del prefetto del pretorio, Afranio Burro, e della madre Agrippina, e sono quindi da considerare come un segno della crisi dei tempi; non a caso la stessa materia ispira anche **Petronio**, l'*arbiter elegantiarum* della corte dell'ultimo imperatore della dinastia Giulio-Claudia: Eumolpo, il poeta che accompagna i due protagonisti del *Satyricon* nel loro viaggio a Crotone, per deplorare la decadenza della poesia contemporanea compone un breve poemetto, in cui

¹⁶ Atreo, sovrano di Micene, esiliò il fratello minore Tieste, che per gelosia nei suoi confronti aveva sedotto la cognata, ed in seguito gli imbandì le carni del suo stesso figlio per vendicarsi dell'affronto.

rievoca i disastri cosmici che hanno accompagnato la guerra civile tra Cesare e Pompeo; a dispetto dell'intento parodistico dell'epillio nei confronti del poema di Lucano, permane l'aura di *horror sacri* che aleggia su tutte le manifestazioni naturali apparentemente inspiegabili.¹⁷

*Continuo clades hominum venturaque damna
auspiciis patuere deum. Namque ore cruento
deformis Titan vultum caligine texit:
civiles acies iam tum **spirare** putares.
Parte alia plenos extinxit Cynthia vultus
et lucem sceleri subduxit. Rupta **tonabant**
verticibus lapsis montis iuga, nec vaga passim
flumina per notas ibant morientia ripas.
Armorum strepitu caelum **furit** et tuba Martem
sideribus **tremefacta** ciet, iamque Aetna voratur
ignibus insolitis, et in aethera **fulmina** mittit.
Ecce inter tumulos atque ossa carentia bustis
umbrarum facies diro stridore minantur.
Fax **stellis comitata** novis incendia ducit,
sanguineoque recens discendi Iuppiter **imbre**.
Haec **ostenta** brevi solvit deus. Exiit omnes
quippe moras **Caesar, vindictaeque actus amore**
Gallica proiecit, civilia sustulit arma.*

Subito le stragi di uomini e le rovine imminenti si svelarono con gli auspici divini. Ed infatti il Titano, deforme per il volto insanguinato, nascose il suo volto nella caligine: proprio allora avresti pensato che si scatenassero le guerre civili. Da un'altra parte Cinzia spense il volto pieno e la sua luce sottrasse al crimine. Le cime dei monti franando rombarono e non più le onde dei fiumi inariditi scorrevano tra le sponde. Dal fragore delle armi il cielo impazzisce e la tromba scossa dalle stelle agita Marte, e già l'Etna è divorato da fuochi insoliti, e lancia fulmini nell'etere. Ecco, tra i tumuli e le ossa prive di sepoltura con sinistro stridore i fantasmi minacciano. Una nuova stella cometa appicca incendi ed una nuova pioggia di sangue scende. Presto un dio adempie questi prodigi. Poiché tutti gli indugi ruppe Cesare, e, spinto dalla passione di vendetta, abbandonò la guerra gallica, quella civile cominciò.

Nel testo sono presenti diversi termini attinenti all'area semantica del tempo atmosferico, ma tali da essere impiegati anche con **valenza metaforica**, come *spiro*, che designa il "soffiare", lo "scatenarsi" relativamente alla tempesta: risulta quindi automatica l'analogia tra questo accidente naturale e la guerra civile che sconvolge, con pari violenza e devastazione, il consorzio civile; così *tono*, *furio*, *tremefacio* - di chiaro **stampo onomatopeico** - alludono rispettivamente al fenomeno celeste del tuonare, all' "infuriare" degli elementi, allo "scuotere" del vento, azioni che rimandano allo stesso contesto. L'eclisse solare e quella lunare, segni premonitori degli infausti eventi storici, sono rappresentate come manifestazioni divine: il Sole - ovvero il Titano Iperione - e la Luna - nominata con l'epiteto di Diana, la dea triforme¹⁸ - offuscano volutamente il loro volto per non assistere alle scelleratezze del genere umano. La causa prima dei cataclismi va dunque imputata all'agire immorale degli uomini, a cui non si sottrae nemmeno un grande come Cesare: *spinto dalla passione per la vendetta* converte una guerra giusta - perché diretta contro un nemico esterno, un popolo barbaro - in un conflitto ingiusto contro la sua stessa gente, i *Romani cives*; il contrasto tra le due opposte situazioni viene marcato dal **chiasmo ABAB** costituito dai due verbi composti con i prefissi *pro* [denunciante la piena responsabilità di "lanciare davanti"] e *sub* [evocativa della sopraffazione] uniti alla coppia di

¹⁷ PETRONIUS, *Satyricon* 122.

¹⁸ *Cynthia* è l'appellativo riferito alla dea nella sua qualità di vergine cacciatrice, "colei che erra sul monte Cinto", in Grecia. La terza ed ultima ipostasi è Ecate, la dea infernale della magia.



aggettivi connotanti la minacciosa **parola-chiave** *arma*. Ad ulteriore riprova di quanto affermato, a questo passo segue un'invocazione agli dei del condottiero che appare in cerca di giustificazione per aver dato inizio al conflitto fratricida; alla sua conclusione fanno seguito altri strani fenomeni, interpretabili questa volta come *omina laeta*:¹⁹

*Nec non horrendi nemoris de parte sinistra
insolitae voces flamma sonuere sequenti.
Ipse nitor Phoebi vulgato laetior orbe
crevit, et aurato praecinxit fulgure vultus.*

E dal lato sinistro di un orrendo bosco
insolite voci risuonarono, mentre una fiamma vi teneva dietro.
Lo splendore stesso del Sole più vivido crebbe,
aumentato il disco, ed il suo volto si cinse di un bagliore dorato.

In questi versi spicca il ribaltamento in positivo delle alterazioni del disco solare; il termine connotativo *fulgur* rimanda alla luce della vampa solare, che viene assimilata alla chioma bionda del dio.

In conclusione, nei tre testi analizzati sono enumerate quattro diverse tipologie di fenomeni:

- Comparsa di luci misteriose dovute all'apparizione di "stelle crinite" [comete]
- Fenomeni solari [cambiamento di forma e/o colore]
- Eventi miracolistici [lacrimazione di statue; voci incorporee]
- Fenomeni inspiegabili [incendi improvvisi; detonazioni misteriose]

PIAGHE D'EGITTO, DILUVI E APOCALISSI

Un *pathos* religioso ancora più intenso caratterizza gli eventi cosmici come le alluvioni, le carestie, le epidemie, i sismi. Esempio a questo proposito l'episodio biblico delle **dieci piaghe** d'Egitto, raccontato in *Esodo* 7-11: in realtà la definizione si applica solo alla decima, mentre le prime nove sono chiamate "prodigi" o "segni", destinati a dimostrare il potere di Jahvè al Faraone, così come in precedenza hanno accreditato l'autorità di Mosè davanti al suo nuovo popolo e allo stesso sovrano.²⁰ Le prime nove consistono in accadimenti a prima vista del tutto innaturali: l'acqua del Nilo che si converte in sangue, le rane che invadono il paese fin dentro le abitazioni, moltitudini di zanzare e mosconi che assalgono senza sosta uomini ed animali, la mortalità totale del bestiame, le ulcere prodotte dall'aria contaminata, la grandine eccezionale, le cavallette spietatamente voraci e le tenebre senza cessa; tutte queste si distinguono dall'ultima - la morte dei primogeniti - sia per lo schema sia per il lessico impiegato. La sequenza adottata nel primo caso è, infatti, la seguente:

- presentazione di Mosè al Faraone - su preciso comando divino - e richiesta di libertà per gli Ebrei;

¹⁹ PETR., *ibidem*. *Omina laeta*: "presagi fausti".

²⁰ Cfr. EXODUS 4.

- stesura del bastone/serpente sulle acque o verso il cielo – a seconda del tipo di piaga invocata – e produzione del fenomeno preannunciato;
- durata dell'evento: sette giorni, a volte tre;
- turbamento e prostrazione del sovrano e dei suoi ministri, con relativa accolta della richiesta;
- ritorno all'ostinato diniego, spesso supportato da analoghe capacità dei *maghi* egizi in competizione con il profeta;
- promessa di una nuova calamità/punizione con immunità per la regione in cui risiede il popolo eletto (Golem).

Questi stadi sono accompagnati da **formule reiterate** quali: *lascia andare il mio popolo, da questo fatto saprai che io sono il Signore, il cuore del Faraone si ostinò e non diede loro ascolto, secondo quanto aveva predetto il Signore*; inoltre ricorrono parole-chiave come *fetido, ammorbato, morire*.

Il racconto si conclude con il rifiuto definitivo del sovrano che il capo ebraico non rivedrà più: ne segue la fuga ed il necessario inseguimento, *l'esodo* appunto, una tradizione in origine indipendente da quella della decima piaga, collegata invece al concetto di *esodo* come “espulsione”.²¹ Tale incongruenza si spiega con la natura di composizione letteraria del testo, risultata da diverse redazioni: vi confluiscono la tradizione sacerdotale, testimoniata dalla terza e dalla sesta piaga, la matrice jahvista e quella elohista, a cui fanno riferimento tutte le altre, la cui ripartizione non è però agevole.

Nella storia sono utilizzati sia fenomeni naturali ben noti in Egitto, ma ignoti in Palestina, come il Nilo “di sangue” – provocato dall'immissione di polveri di ferro alle sorgenti – o il moltiplicarsi delle rane – in seguito all'ipertrofia della vegetazione nilotica ed alla carenza di predatori naturali – sia fenomeni atmosferici conosciuti in Palestina, ma del tutto inconsueti in Egitto, come la grandine:²²

Mosè stese il bastone verso il cielo e il Signore mandò **tuoni e grandine; un fuoco** guizzò sul paese e il Signore fece piovere grandine su tutto il paese d'Egitto. Ci furono **grandine e folgori** in mezzo alla grandine: grandinata così violenta non vi era mai stata in tutto il paese d'Egitto, dal tempo in cui era diventato nazione!

Altre calamità sono finalizzate a screditare le singole figure dei falsi dèi – ciascuna preposta ad una sfera precisa dell'ordine universale – ed i loro poteri: le piaghe ulcerose che si imprimono sulle carni del popolo egizio non sono altro che un attacco ad Imotep, divinità tutelare della medicina, fatto che si evince più chiaramente da un altro testo sacro, *l'Apocalisse* di **Giovanni**.²³

²¹ *Ibidem* 21; 6,1; 11, 1.

²² *Ibid.* 9, 23-24

²³ “*Biblia Sacra*” (*Vulgata*), *Apocalypsis* 16, 2 (ed. Württembergische Bibelanstalt Stuttgart, 1969): “Partì il primo (angelo) e versò la sua coppa sopra la terra; e scoppiò una piaga dolorosa e maligna sugli uomini che recavano il marchio della bestia e si prostravano davanti alla sua statua”. Trad. da “*La Sacra Bibbia*” della CEI, “*editio princeps*” 1971.

*Et abiit primus et effudit fialam suam in terram et factum est **vulnus saevum** ac pessimum in nomine qui habent **caracterem bestiae** et eos qui adoraverunt **imaginem eius**...*

Appare qui superfluo ricordare la natura zoomorfica delle divinità egizie, dal corpo umano e dalla testa di animale.

L'ultima "piaga" della serie primitiva reca invece analogie con i *portenta* romani:²⁴

"Stendi la mano verso il cielo: verranno **tenebre** sul paese d'Egitto, tali che si potranno palpare!" Mosè stese la mano verso il cielo: vennero **dense tenebre** su tutto il paese d'Egitto **per tre giorni**. Non si vedevano più l'un l'altro e per tre giorni nessuno si poté muovere dal suo posto.

Significativa appare l'**occorrenza numerologica**: il **sette**, numero astrale che nelle culture mesopotamiche indica la perfezione, ricorre nell'intero episodio con un'insistenza quasi rituale, come il **tre**, numero sacro anche nella cultura indoeuropea, dove simboleggia la potenza creatrice. Probabilmente questi numeri stanno anche a sottolineare il concetto di **ciclicità** dei fenomeni, concetto che si ritrova in un altro mito antico, ancora più celebre e condiviso da tutte le culture del mondo, da quella ebraica a quella greco-romana, da quella sumera [mito di Gilgamesh] a quella cinese, da quella indiana [Veda] a quella degli aborigeni australiani: il diluvio universale.²⁵

Il Signore vide che **la malvagità degli uomini** era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: "Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti". Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore. [...]

Ecco io manderò il **diluvio**, cioè **le acque**, sulla terra, per distruggere ogni carne, in cui è alito di vita; quanto è sulla terra perirà. Ma con te io stabilisco la mia alleanza. Entrerai nell'arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli. [...]

D'ogni animale mondo prendine con te **sette paia** [...] perché **tra sette giorni** farò piovere sulla terra **per quaranta giorni e quaranta notti** [...]

Dopo sette giorni, le acque del diluvio furono sopra la terra; nell'anno seicentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassette del mese, proprio in quello stesso giorno, **eruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cataratte del cielo si aprirono**. [...]

Il diluvio durò sulla terra per quaranta giorni: **le acque crebbero** [...] e **divennero poderose, si innalzarono** sempre più sopra la terra e **coprono tutti i monti più alti**. [...]

Così fu sterminato ogni essere che era sulla terra e rimase solo Noè e chi stava con lui nell'arca.

Le acque restarono alte sopra la terra centocinquanta giorni. [...]

²⁴ *Ibid.* 10, 21-23.

²⁵ "La Sacra Bibbia": "Antico Testamento", *Genesi* 6, 5-8,5.

Dio fece passare **un vento sulla terra e le acque si abbassarono. Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse e fu trattenuta la pioggia dal cielo**; le acque andarono via via ritirandosi dalla terra e calarono dopo centocinquanta giorni. **Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'arca si posò sui monti dell'Ararat. Le acque andarono via via diminuendo fino al decimo mese.** Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti.

Esistono parecchie narrazioni babilonesi sul diluvio – una delle più importanti nell'epopea di *Gilgamesh* – che presentano affinità considerevoli con quella biblica: ciò è imputabile ad una medesima eredità a cui attingono le opere, ossia la reminiscenza di una o diverse inondazioni disastrose nell'area mesopotamica, elevate a livello di un cataclisma universale. Questa teoria sarebbe confermata dalla valenza polisemica del termine ebraico *hammabul*, comunemente tradotto con “diluvio”: esso denota una catastrofe cosmica di natura da precisare; dato che nella versione pervenutaci sono confluite le due solite tradizioni, che si tratti di una pioggia torrenziale lo si deduce solo dagli elementi del contesto jahvista.

D'altra parte il fatto che tale episodio sia rappresentato in quasi tutte le culture può essere ricondotto a ragioni storiche, per cui sarebbe viva in ogni civiltà la memoria preistorica delle tremende inondazioni legate ai cicli dei **disgeli postglaciali**; in particolare è stato documentato per la prima volta dalla civiltà assiro-babilonese un fatto avvenuto quando i vari popoli, poi separatisi, risiedevano ancora nella pianura mesopotamica: l'alluvione dei due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate, può aver dato l'impressione di un diluvio che avesse colpito l'intera Terra. Una spiegazione logica è ricavabile dal periodo in cui la glaciazione, arrivata a punte massime nell'era quaternaria, ha iniziato a regredire: in Armenia, sul Caucaso e alle fonti dei due fiumi masse di ghiacciai si sono sciolti per un improvviso disgelo. Impreparati ad affrontare un cataclisma del genere, gli esseri umani ne hanno conservato la memoria nella tradizione orale. La dimostrazione della storicità del diluvio è recente: tra il 1927 ed il 1928 l'archeologo inglese **Leonard Wooley** ha portato avanti gli scavi a Ur dei Caldei, la patria di Abramo, che partendo per la terra di Canaan, porta con sé la cultura sumera. Il reperimento di uno strato di argilla vergine, sotto cui vengono rinvenuti vasi, ossa ed altri oggetti tangibili relativi a presenze umane, attesta una brusca e repentina interruzione della vita. In seguito lo studioso **George Smith** decifra alcune tavolette assire, ritrovate dall'archeologo **Horz mud Rassam** negli scavi reali di Nimrud, vicino a Ninive, capitale dell'impero: vi appare già interamente descritto il diluvio a caratteri cuneiformi; la datazione probabile risale al 2900 a.C.²⁶

Stabilita la storicità del diluvio, quello che sembra singolare è che la responsabilità di tali fenomeni venga universalmente attribuita all'uomo ed alle sue colpe. Perfino nella versione mitica degli **indigeni** della lontana Tahiti, al centro **del grande arcipelago polinesiano**, solo una coppia anonima di esseri umani si salva dalla calamità voluta dall'ira divina.²⁷

²⁶ M.E.L. MALLOVAN, *Noah's flood reconsidered*, in “Iraq” XXVI, 1964, pp.62-82; R.L. RIKES, *The physical evidence for Noah's flood*, *ibidem* XXVIII, 1966, pp. 52-63.

²⁷ Da R. PETAZZONI, *Miti e Leggende*, Utet.

Tutta la terra di Tahiti e Tai-arapu fu allagata dal mare e dalle acque dolci. Il monte Orena rimase sommerso; solo il monte Pito-hiti si mantenne sopra il livello delle acque. Sopra Tahiti piccola (Mo'orea) pareva mare aperto: nessuna montagna emergeva dalle onde. Dopo dieci notti il mare calò, e l'uomo e sua moglie guardarono e videro le cime delle montagne che cominciavano a spuntare; passò un'altra notte, ed emersero le catene dei monti. Allora dissero: «**L'ira di Ta'arua, l'unico fondamento (del mondo), è placata!** Il mare è calmo, si è abbassato, il tempo è asciutto; **ma noi rimaniamo tra cielo e terra.** Tutti i nostri amici sono morti, i nostri capi sono morti, la terra è distrutta, e le montagne sono pelate! Quale catastrofe!».

Al di là delle coincidenze particolari, quali l'individuazione del monte più alto come unica via di salvezza - il Pito-hiti, equivalente del biblico Ararat, identificato con il sumero Nisir - ciò che appare interessante è l'elemento scatenante del diluvio, non attribuibile ad alcuna responsabilità da parte degli esseri umani che appaiono nel solo ruolo di vittime delle circostanze. Nel racconto sumero, invece, è indicata una motivazione che coinvolge l'umanità, pur risultando insignificante se confrontata all'entità delle conseguenze negative. L'unico sopravvissuto alla catastrofe, Utnapištim, l'uomo più vecchio della Terra, ottenuta l'immortalità, vive ai confini del mondo, a Dilmun - una sorta di Eden - dove racconta all'eroe Gilgamesh un fenomeno occorso nei tempi antichi, diretto ad esemplificare un'amara verità esistenziale: "Nulla permane. [...] Forse che è duratura la stagione delle piene? [...] Fin dai tempi antichi, nulla permane. Dormienti e morti, quanto sono simili. Sono come morte dipinta".²⁸

Ti rivelerò un mistero, ti dirò **un segreto degli dei.**

Conosci la città di Šuruppak, che sorge sull'Eufrate? Quella città divenne vecchia e gli dèi che vi erano erano vecchi. C'era Anu, signore del firmamento, loro padre, ed Enlil guerriero, loro consigliere, Ninurta loro aiutante ed **Ennugi guardiano dei canali**; e con essi c'era anche **Ea**.²⁹ In quei giorni il mondo pullulava, la gente si moltiplicava, il mondo mugghiava come toro selvaggio e il grande dio venne destato dal clamore. Enlil udì il clamore e disse agli dei in consesso. «**Lo strepito dell'umanità è intollerabile** e il sonno non è più possibile a cagione di questa babele». Così **gli dei si accordarono per sterminare l'umanità.**

Come si nota, nel passo riportato è assente qualsiasi problematica di ordine morale: la "punizione" si configura come semplice soluzione di un problema "fastidioso". Nell'*Antico Testamento*, invece, viene indicata specificatamente come ineluttabile a causa della degenerazione dell'uomo. Anche nel panorama letterario occidentale si propone un'analoga visione del fenomeno: nelle *Metamorfosi* di **Ovidio**, la descrizione dell'età del ferro, carica di tensione drammatica, precede, anticipando le conseguenze nefaste, quella del diluvio, episodio culminante di una nuova fase della formazione del cosmo.

²⁸ Da *L'epopea di Gilgamesh*, trad. a cura di A. PASSI, Milano 1987.

²⁹ Ea è il dio della saggezza, della magia e delle acque sotterranee; protettore dell'umanità, ha il patrocinio delle arti.

Il poema ovidiano segue dunque la versione delle cinque età del genere umano, come affidata dalle *Opere e giorni* di Esiodo: l'ultima generazione, pur caratterizzata da enormi fatiche e pene, non si presenta all'inizio del tutto negativa, ma è comunque destinata a soccombere come tutte le precedenti, nel momento in cui gli uomini che appartengono ad essa "nascono avranno già bianche le tempie";³⁰ secondo l'interpretazione di Meyer, questa espressione starebbe a significare un precoce sviluppo intellettuale - tale da poter affermare che "nasceranno già vecchi" - ma questo massimo livello di capacità verrà impiegato esclusivamente a scopi malvagi, peraltro in piena consapevolezza.³¹ A questo punto Zeus si decide per l'annullamento della stirpe umana.

Nel poema latino, gli dei, all'annuncio di Giove sull'imminente distruzione degli esseri umani, si preoccupano del futuro assetto della terra, una volta priva di essi, e della conseguente mancanza di atti rituali e di devozione nei loro confronti. Il re dell'Olimpo li rassicura sulla tipologia del suo intervento che contempla la genesi di una nuova razza, ma gli sopraggiunge il timore che, con il lancio dei suoi fulmini in tutte le direzioni, il sacro etere possa incendiarsi ed il fuoco, a sua volta, possa bruciare l'asse del mondo. Gli torna in mente che anche nei fati stava scritto che prima o poi il fuoco avrebbe dilagato per mare, terra e cielo, ed il cosmo sarebbe stato in gravissime difficoltà per la sua sopravvivenza.³² Opta quindi per un altro strumento di castigo: sommergere nelle onde il genere umano, scatenando un diluvio dal cielo. Dopo aver chiuso tutti gli altri venti che mettono in fuga i cumuli di nubi, scatena quello del sud, Noto, dai "bianchi capelli stillanti acqua", dalla "fronte aggrondata di nebbia" e dalle "penne e vesti inzuppate":³³

*Utque manu late pendentia nubilia pressit,
fit fragor: hic densi funduntur ab aethere nimbi.
Nuntia lunonis varios induta colores
concipit Iris aquas alimentaue nubibus adfert:
sternuntur segetes et deplorata colonis
vota iacent longique perit labor inritus anni.
Non caelo contenta suo est Iovis ira, sed illum
caeruleus frater iuvat auxiliaribus undis.
Convocat hic amnes, qui postquam tecta tyranni
intravere sui, «non est hortamine longo
nunc» ait «utendum: vires effundite vestras;
sic opus est. Aperite domos ac mole remota
fluminibus vestris totas inmittite habenas.»
Iusserat; hi redeunt ac fontibus ora relaxant*

Appena schiaccia con la mano le nubi ovunque sospese,
scoppia un fragore: qui si rovesciano dall'etere fitti nubi.
La messaggera di Giunone, di diversi colori vestita,
Iride, raccoglie le acque e ne alimenta le nuvole:
si piegano le spighe e giacciono a terra le speranze stroncate
dei contadini e se ne va in malora la fatica inutile di un lungo anno.
L'ira di Giove non si soddisfa del suo cielo, ma lo
aiuta il ceruleo fratello con onde di rinforzo.
Egli chiama a raccolta i fiumi a cui, dopo essere entrati nella dimora
del loro signore, dice: "Ora non è necessaria una lunga
esortazione: spiegate le vostre forze;
ora ce n'è bisogno. Aprite le vostre case e, rotta la diga,
lasciate a briglia sciolta le vostre correnti."
Ha dato l'ordine; questi fanno ritorno e danno sfogo alle sorgenti

³⁰ HESIODUS, *Opera et dies*, v. 181.

³¹ E. HEITSCH, *Hesiod*, in "Wege der Forschung" XLIV, Darmstadt 1966, p. 510.

³² OVIDIUS, *Metamorphoseon libri I*, 256-258: *esse quoque in fatis reminiscitur adfore tempus/ quo mare, quo tellus correptaue regia coeli ardeat/ et mundi moles operosa labore.*

³³ *Ibidem*, vv. 268-312. N. B. Per mantenere la drammaticità e vivacità della scena rappresentata e rispettare contemporaneamente le esigenze della sintassi verbale della lingua italiana, si è scelto di lasciare al presente i presenti storici latini ed adeguare di conseguenza i perfetti ed i piuccheperfetti del testo.

et **defrenato** *volvuntur* in aequora *curso*.
Ipse tridente suo terram percussit, at illa
intremuit motuque vias patefecit aquarum.
Exspatiata ruunt per apertos **flumina** campos
cumque satis arbusta simul pecudesque virosque
tectaue cumque suis rapiunt penetralia sacris.
Siqua domus mansit potuitque resistere tanto
indeiecta malo, culmen tamen altior huius
unda tegit, pressaeque latent sub gurgite turres;
iamque mare et tellus nullum discrimen habebant:
omnia pontus erant, deerant quoque litora ponto.

[...]

Mirantur sub aqua lucos urbesque domosque
Nereides, silvasque tenent delphines et altis
incursant ramis agitataque robora pulsant.
Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones,
unda vehit tigres, nec vires fulminis apro,
crura nec ablato prosunt velocia cervo,
quaesitisque diu terris, ubi sistere possit,
in mare lassatis volucris vaga decedit alis.
Obruerat tumulos immensa licentia ponti,
pulsabantque novi montana cacumina fluctus.
Maxima pars unda rapitur: quibus unda pepercit,
illos longa domant inopi ieiunia victu.

e con corso sfrenato si precipitano alla distesa del mare.
 Il dio in persona percuote la terra con il suo tridente, e quella
 vibra e con il suo moto apre la via alle acque.
 I fiumi, rotti gli argini, scorrono per i campi aperti
 e sia arbusti ed insieme animali e uomini
 e sia case e templi coi loro sacri arredi trascinano via.
 Se qualche casa rimane in piedi ed è riuscita a resistere,
 senza crollare, a un disastro tanto grande, l'onda più alta però
 ne copre il tetto, e schiacciate si nascondono sotto il suo gorgo le torri;
 ed ormai il mare e la terra non hanno più il limite di separazione:
 tutto è mare, mancano perfino le rive al mare.

[...]

Stupiscono le Nereidi dei boschi e delle città e delle case
 sotto l'acqua, ed i delfini occupano le selve e tra gli alti
 alberi volteggiano e cozzano contro le querce, scuotendole.
 Nuota il lupo tra le pecore, l'onda trascina i fulvi leoni,
 trascina le tigri, e le forze folgoranti non giovano al cinghiale,
 né le zampe veloci al cervo portato via,
 e, cercate a lungo delle terre, dove poter fermarsi,
 con le ali spossate cadono in mare gli uccelli.
 L'immensa libertà del mare ha sommerso le alture,
 e nuovi flutti colpiscono le cime dei monti.
 La maggior parte è rapita dalle onde: chi ne è stato risparmiato,
 viene domato dalla mancanza di cibo, dal lungo digiuno.

A differenza del testo biblico, nel quale il cataclisma ha inizio al semplice scadere del tempo fissato dall'annuncio divino, qui un suono preciso lo innesca: il *fragor*, violenta **onomatopea** rafforzata dalla prima di una lunga serie di **allitterazioni** ed **iterazioni fonologiche** [*fit fragor/ funduntur*] che percorre l'intero passo: *manu pendentia nubilia pressit, aquas alimenta, sternuntur segetes, caelo contenta/ caeruleus, volucris vaga, vires/ vestras/vestri* – in cui risalta un **poliptoto** –, *tecta tyranni* – in **sede enfatica**, l'ultima, nonché in **enjambement** – e per concludere *tridente terra percussit/intremuit*, dove i due verbi, a valenza fortemente onomatopeica, suggeriscono l'effetto dell'azione di Nettuno e la conseguente reazione della terra: questa è letteralmente percorsa da un lungo “brivido di paura”,³⁴ giustificato dal senso di stringente ineluttabilità che deriva dall'utilizzo del costruito della **perifrastica passiva** [*est utendum*] e della successiva **variatio** con una forma impersonale [*opus est*], seguite dal verbo *iubeo* e dalla coppia di imperativi [*aperite/ inmittite*]; anche l'idea della corsa travolgente ed inarrestabile delle acque viene ben restituita dall'**iperbato defrenato curso** che vede in sede centrale *volvuntur*, nuova **onomatopea** di difficile resa data la **polisemia** del termine: “volgere”, “voltolare”, “rotolare”, “travolgere”, “rovesciare” > “scorrere”, “cadere giù” [rifl./pass.]. La **climax ascendente** viene inaugurata con la sigla *exspatiata ruunt flumina*, in cui il

³⁴ Si tratta del verbo *intremisco*, frequentativo di *intremo*, che a sua volta condivide la radice con i lemmi *tremo* e *tremor*.

deponente formato dal suffisso *ex* [“fuori da”] e dal sostantivo *spatium* [“estensione”, “ampiezza”, “mole”] dilata l’idea del movimento fino alle estreme conseguenze; cose, piante, animali ed esseri umani vengono trascinati all’unisono, tutto viene sommerso, senza distinzione, dalle onde sempre più alte: *pressaeque latent sub gurgite turre* – si noti l’occorrenza insistita delle **liquide, deboli e forti**. Si giunge così all’*acme* del *nullum discrimen* – l’inesistenza totale di una “linea di separazione” – le cui uniche testimoni esterrefatte sono le *Nereides*, in forte **iperbato** con *mirantur, vox media*,³⁵ a cui segue una serie di **adynata**, di stampo archilocheo, ripresa anche da Virgilio,³⁶ ma risalenti già ai salmi dell’*Antico Testamento*,³⁷ oltretutto l’immagine del lupo che nuota in mezzo alle pecore sembra segnalare un’ulteriore assenza di distinzione, quella tra esseri miti e crudeli uniti nella rovina, così come la teoria dei grandi felini o del selvaggio cinghiale o dell’agilissimo cervo trascinati come fucelli restituisce l’idea dell’impossibilità di salvezza per qualsiasi creatura esposta all’*inmensa licentia* del mare, ovvero l’illimitata concessione da parte dell’autorità divina [*licet < licentia*].

Entrambi i passi in oggetto condividono quindi il concetto di un attacco generale alla terra portato sia dalle “acque superiori” – le cataratte del cielo e i *densi ab aethere nimbi* – sia da quelle “inferiori” – tutte le sorgenti del grande abisso e gli *exspatiata flumina* – con l’inevitabile rottura di quei limiti – o argini – posti dalla divinità nel momento della creazione: è l’immagine di un ritorno al caos primigenio. Il momento che segna la fine del sovvertimento e l’inizio di un nuovo ordine è sempre scandito dal soffio del vento. Nella *Bibbia* viene alitato sulla distesa delle acque per farle abbassare: evidente il richiamo ai primi istanti della creazione, quando *lo spirito di Dio aleggiava sulle acque*,³⁸ per cui si tratta, di fatto, di una seconda creazione; nelle *Metamorfosi* l’avvio al processo è dato dal vento del nord, l’Aquilone – si noti la **simmetria della composizione**, dato che a scatenare il diluvio è stato Noto, il vento del sud – ma la scena appare molto più ricca, complessa ed articolata: sono presenti **effetti sonori** che contraddistinguono la fase precedente la rinascita della vita nel mondo appena riemerso dalle acque dei mari e dell’oceano:³⁹

*Iuppiter ut liquidis stagnare paludibus orbem
et superesse virum de tot modo milibus unum
et superesse videt de tot modo milibus unam,
innocuos ambo cultores numinis ambo,
nubilia disiecit nimbisque **aquilone** remotis
et caelo terras ostendit et aethera terris.
Nec maris ira manet, positoque tricuspide telo*

Giove, appena vede che il mondo stagna su liquide paludi
e che un solo uomo di tutte le migliaia di esseri è sopravvissuto
ed una sola donna di tutte le migliaia,
entrambi innocenti, entrambi devoti alla volontà divina,
squarcia le nubi e con l’aquilone allontana i nemi
mostra la terra al cielo e il cielo alla terra.
E non permane l’ira del mare, ed il re del mare, deposto il tridente,

³⁵ *Mirror* indica la reazione di chi assiste a qualcosa fuori dell’ordinario, che può essere recepito come molto positivo, suscitando meraviglia, o molto negativo, suscitando rifiuto o ribrezzo. Da qui il sostantivo *miraculum* da equipararsi al termine greco ambivalente τὸ δεινόν [*tò deinòn*].

³⁶ Cfr. *Buc.* I, 59 sg.

³⁷ A.T., *Isaia* 11, 6 : “Il lupo dimorerà insieme con l’agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà”.

³⁸ *Ibidem*, *Gen.* I, 1.

³⁹ OVID., *op. cit.*, 324-347.

*mulcet aquas rector pelagi supraque profundum
exstantem atque umeros innato murice tectum
caeruleum Tritona vocat **conchaeque sonanti**
inspirare iubet fluctusque et flumina signo
iam revocare dato: **cava bucina** sumitur illi,
tortilis, in latum quae **turbine** crescit ab imo,
bucina, quae medio concepit ubi **aëra** ponto,
litora **voce** replet sub utroque iacentia Phoebo.
Tunc quoque, ut ora dei **madida** rorantia barba
contigit et **cecinit** iussos inflata receptus,
omnibus audita est telluris et aequoris undis
et, quibus est undis audita, coercuit omnes.
Iam mare litus habet, plenos capit alveus amnes,
flumina subsidunt collesque exire videntur,
surgit humus, crescunt loca decrescuntibus undis,
postque diem longam **nudata** cacumina silvae
ostendunt limumque tenent in fronde relictum.*

smorza le acque e chiama a sé il ceruleo Tritone
che emerge dal profondo e con le spalle coperte da incrostazioni
e gli ordina di soffiare nella conchiglia risonante
e di richiamare ormai i flutti e le correnti
al segnale dato: la concava tromba viene presa da lui,
ritorta, si allarga a spirale dal fondo,
tromba che, quando vi soffia in mezzo al mare,
riempie con la sua voce i lidi d'oriente ed occidente.
Anche allora, appena la bocca circondata dalla barba stillante
la tocca e suona soffiando il ritiro, come ordinato,
viene udita da tutte le acque della terra e del mare
e tutte le onde, da cui è udita, si arrestarono.
Già il mare ha le sue sponde, l'alveo accoglie i fiumi gonfi,
le correnti si calmano e si vedono emergere i colli,
risorge la terra, riaffiorano gli spazi col ritirarsi delle acque,
e dopo un lungo tempo le selve mostrano le loro cime libere
e conservano il fango rimasto sul fogliame.

Il suono che segnala la fine del diluvio e l'inizio di una nuova era è quello della buccina di Tritone, sulla cui descrizione si insiste con dei **connotativi** che rimandano all'**aerea semantica sensoriale**: *cava*, *tortilis*, *turbine*, *concepit* e *replet* sollecitano il senso del tatto, mentre *conchae sonanti*, *aëra*, *voce*, *inflata* e *cecinit* quello dell'udito; così come sopra l'immagine dell'*innato murice tectum/caeruleum Tritona* è costruita con particolare attenzione all'effetto **cromatico** e *madida rorantia* suggerisce la sensazione del sapore. Anche la selezione e la collocazione dei verbi sono accurate: *surgit* e *crescunt* – in chiasmo con *humus* e *loca* [ABAB] – risultano in evidente **antitesi** con *decrescuntibus*; infine, *nudata* ed *ostendunt* anticipano il difficile momento della rinascita.⁴⁰

*Redditus orbis erat, quem postquam vidit inanem
et desolatas agere alta silentia terras.*

La terra riemerge rigenerata, ma deserta, desolata a dispetto dell'aria tersa; ed il silenzio profondo contribuisce ad amplificare l'idea dell'assenza di vita, la cui ricostruzione spetterà ai prescelti, sopravvissuti con l'aiuto degli dei: Deucalione, figlio del titano Prometeo⁴¹ e re di Ftia, in Tessaglia, e sua moglie e cugina, Pirra. La loro piccola barca, versione ridotta dell'arca di Noè, approda all'unico luogo non sommerso dalle acque, che è, significativamente, la vetta del Parnaso, cioè del sacro monte sulle cui pendici è situato il centro o l'*omphalós* ["ombelico"] del mondo, l'oracolo di Delfi. Di qui l'uomo è tenuto a riprendere il suo faticoso cammino; gli animali, invece, a differenza del racconto biblico, non vengono tratti in salvo nell'imbarcazione ma, a diluvio finito, rinascono spontaneamente dalla terra

⁴⁰ OVID., *op. cit.*, 348-349.

⁴¹ Secondo una celebre versione del mito classico è questi il creatore e primo sostenitore del genere umano, in opposizione al tiranno Zeus/Giove.

riscaldata dai raggi del sole. Il poeta latino e la tradizione mitologica hanno comunque cura di differenziare l'origine degli esseri umani da quella delle altre specie viventi. Il fatto che il lancio delle "ossa dell'antica madre"⁴² prescritto dall'oracolo consista nel gettarsi dietro le spalle dei sassi che, toccati dalle mani di Deucalione diventeranno uomini e da quelle di Pirra donne, non lascia presagire nulla di buono: la nuova stirpe avrà probabilmente un cuore duro come la selce da cui è nata.

Il racconto ovidiano coincide con la descrizione del cataclisma nelle *Naturales Quaestiones* di **Seneca**. Il filosofo latino la utilizza come finale del libro *De aquis terrestribus*, in cui illustra le teorie della trasformazione reciproca degli elementi, insistendo particolarmente sulla *natura mutabilis* della terra: ogni elemento è potenzialmente in grado di commutarsi in tutti gli altri, purché venga mantenuto l'equilibrio cosmico complessivo; ed in tale quadro il diluvio universale non appare riconducibile alla potenza del solo elemento umido. Anche se lo scenario iniziale è dominato da piogge, mareggiate, piene di fiumi e tempeste,⁴³ l'apporto decisivo al processo è dovuto alla trasformazione della terra in acqua, esempio e fondamento della *confusio* - l'indeterminazione finale degli elementi ricondotti al *chaos* primigenio:⁴⁴

Peribit omne discrimen, confundetur quicquid in suas partes natura digessit.

Lo sbilanciamento avviene a favore dell'acqua e a detrimento della terra che, trasformandosi essa stessa in acqua, diventa paradossalmente la causa principale del diluvio, punto d'arrivo di un accumulo di fattori disposti in *climax* ed in *antitesi*.⁴⁵

Itaque non pluvia istud fiet sed pluvia quoque, non incursu maris sed maris quoque incursu, non terrae motu sed terrae quoque motu: omnia adiuvabit naturam ut naturae constituta peragantur.

Maximam tamen causam ad se inundandam terra ipsa praestabit, quam diximus esse mutabilem et solvi in umorem.

Per distruggere l'equilibrio costante dei quattro elementi è quindi necessario che uno di essi aumenti nettamente la sua quantità complessiva ed un altro la diminuisca sensibilmente; la terra non viene solo sommersa ma anche annientata, almeno parzialmente, in quanto convertita in acqua:⁴⁶

⁴² Dopo vari tentativi e riflessioni la coppia arriva a comprendere che la "madre" a cui si allude non è altri che la Terra, nutrice di tutti gli esseri viventi.

⁴³ SENECA, *Naturales Quaestiones* III, 28, 1-3.

⁴⁴ *Ibidem*, 8: "Perirà ogni distinzione, sarà confuso qualunque elemento la natura abbia distinto nelle sue parti".

⁴⁵ SEN., *op. cit.* III, 29, 4: "E così esso avverrà non a causa della pioggia ma pure a causa della pioggia, non per lo straripamento del mare, ma pure per lo straripamento del mare, non per il terremoto ma anche per il terremoto: tutto aiuterà la natura perché si compiano i suoi disegni. Tuttavia la terra di per se stessa, che abbiamo detto essere trasformabile e capace di mutarsi in liquido, offrirà la maggior causa della propria inondazione".

⁴⁶ SEN., *op. cit.*, 5-7: "Considera dunque che la terra debba pure essere diminuita, che ceda, indebolita, all'elemento forte. Comincerà dunque a marcire, poi, una volta esaurita, a diventar liquida e a fluire in un'inarrestabile melma. [...]"

Vide ergo ne terra quoque debeat minui, ut validi ori infirma succumbat. Incipiet ergo putrescere, dehinc laxata ire in umorem et assidua tabe defluere. [...] Quemadmodum in morbum transeunt sana et ulceri vicina consentiunt, ut quaeque proxima terris fluentibus fuerint ipsa solventur stillabuntque.

Se si analizza il passo sotto il profilo retorico, si noterà che nel processo di trasformazione si attiva una sorta di **antropomorfizzazione** o **personificazione** degli elementi naturali: all'inizio sembra svolgersi un duello tra di essi, in cui la terra ottiene la peggio, come si evince dal **verbo tecnico succumbere**; ma poco dopo essa stessa diventa soggetto partecipe dell'azione, trasformandosi spontaneamente in acqua, mentre gli esseri umani perdono completamente la loro capacità di agire. Il disfacimento della terra replica - su scala più ampia - quello delle messi all'inizio della narrazione,⁴⁷ in termini con cui Seneca solitamente si riferisce al decadimento del corpo umano: *putresco*, in particolare, viene impiegato per indicare l'estrema vecchiaia⁴⁸ o addirittura la decomposizione *post mortem*;⁴⁹ *tabes* è un termine ricorrente sia per la neve che si scioglie⁵⁰ sia per i corpi dissolti dal fuoco delle torture⁵¹ sia per le malattie dovute agli stravizi⁵² e per la peste di Tebe nella tragedia *Oedipus*;⁵³ infine, la "liquefazione" della terra viene esplicitamente paragonata alla propagazione di una piaga [*ulcus*]: un'**analogia rara** con la fisiologia umana,⁵⁴ che sembra voler suggerire al lettore un'idea precisa, ossia che la terra, organismo vivente come l'uomo e trasformabile in acqua, trova in sé un principio di autodistruzione nel momento in cui la natura lo impone, venendo a costituire un esempio estremo di accettazione del proprio destino nel prendere parte attiva della propria fine. Il ruolo della terra nell'interpretazione di Seneca si presenta originale rispetto alle altre tradizioni di matrice greca, giudaica e mediorientale: in queste si fa riferimento a spaccature nel terreno provocate da terremoti, da cui uscirebbe l'acqua, ma mai ad un disfacimento del terreno stesso.

Nell'esposizione della sua teoria scientifica il filosofo tiene ben presente il poema ovidiano: assidui sono i riferimenti, ad esempio a proposito della trasformazione incessante⁵⁵ e dell'instabilità degli elementi.⁵⁶ Le **numerose citazioni** assolvono alla doppia funzione di rendere più gradevole la

Come le parti sane contraggono la malattia e se sono vicine alla ferita si contagiano, così ogni zona vicina alle terre in dissoluzione si decomporranno e gronderanno".

⁴⁷ *Ibidem*, 27, 4-5.

⁴⁸ SEN., *Epistulae ad Lucilium* 12, 1: l'autore paragona il processo fisico dell'invecchiamento al crollo fisico di una casa in rovina. Cfr. anche 30,2 e 58,35.

⁴⁹ SEN., *De tranquillitate animi* 14, 3.

⁵⁰ SEN., *Nat. Quaest.* 4a, 2, 4; 5, 11, 2; 3, 27, 7.

⁵¹ SEN., *Ad Luc.* 66, 38; 101, 14.

⁵² *Ibid.* 95, 16.

⁵³ SEN., *Oedipus*, v. 79: *tabifica caeli vitia*.

⁵⁴ Cfr. SEN., *Nat. Quaest.*, 15, 1-5; 29, 2-3.

⁵⁵ OVID., *op. cit.* XV, 237-251.

⁵⁶ *Ibidem*, 262-267.

materia e di riallacciarsi ad una **tradizione letteraria** che fa capo ad Eraclito⁵⁷ e a **Platone** ed arriva ad Ovidio⁵⁸ passando per Lucrezio.

Il pensatore ateniese esprime la sua concezione nel *Timeo*, dialogo con cui si propone di illustrare la struttura del cosmo e la natura dell'uomo e - tra i suoi scritti - di gran lunga più influente fino agli inizi dell'età moderna:⁵⁹

Ci sono stati molti e in diversi modi **stermini di uomini** e **ce ne saranno anche in futuro, i più grandi per fuoco e per acqua**, altri più piccoli per innumerevoli altre cause.

Infatti, una volta Fetonte, figlio del Sole, dopo aver aggiogato il carro del padre per il motivo che non era in grado di condurlo sulla strada del padre, incendiò le cose che erano sulla terra ed egli stesso perì per opera della folgore; **questo viene narrato in forma di favola, ma la verità che esprime è la deviazione degli astri che circolano per il cielo attorno alla terra, e la distruzione di tutto ciò che sta sulla terra, che ha luogo dopo periodi di tempo molto lunghi**, a causa di molto fuoco.

Allora, infatti, quanti abitano sui monti o sui luoghi elevati e aridi periscono più di coloro che hanno dimore sui fiumi e sul mare. Per noi, poi, il Nilo, che è nostro salvatore anche in altre cose, ci salva in questo momento da questa difficoltà, diffondendosi.

Quando invece, al contrario, gli dèi inondano la terra con l'acqua allo scopo di purificarla, coloro che abitano sui monti, i mandriani e i pastori, si salvano, mentre coloro che abitano nelle vostre Città, vengono trascinati in mare dai fiumi.

In questo passaggio - in cui si immagina un colloquio avvenuto tra un anziano sacerdote egizio ed il legislatore Solone, in viaggio per l'oriente dopo aver dato la celebre riforma ad Atene - Platone non solo ipotizza sicure calamità naturali per le generazioni future, ma sostiene che il mito non è altro che la veste esteriore del vero scientifico.

Da parte sua, il teorico latino dell'Epicureismo, **Lucrezio**, arrivando alle stesse conclusioni - l'ineluttabilità e la vastità dei fenomeni naturali - si pone pure la questione etica dell'indifferenza con cui essi colpiscono l'umanità, "buona" o "cattiva" che sia.⁶⁰

*Cur etiam loca sola **petunt** frustra que laborant?
An tum brachia consuescunt firmant que lacertos?
In terra que patris **cur** telum perpetiuntur
obtundi? **Cur ipse sinit** neque **parcit** in hostis?
Denique **cur** numquam **caelo** iacit **undique puro**
Iuppiter in terras fulmen sonitus que profundit?*

Perché [gli dei] assaltano anche i luoghi deserti ed invano si logorano?
O forse allora esercitano le braccia e rassodano i muscoli?
E perché lasciano spuntare al suolo la lancia del padre?
Perché lui stesso lo permette e non la risparmia per i nemici?
Perché infine, quando il cielo è ovunque sereno,
Giove non scaglia mai sulla terra il fulmine né rovescia i tuoni?

⁵⁷ Il filosofo del "divenire" è autore - tra gli altri - dei seguenti aforismi: "Tutte le cose hanno al timone il fulmine"; "Tutto al suo sopraggiungere il fuoco giudicherà e porterà via". In A. PRESTA, *Eos II*, Messina - Firenze, 1980.

⁵⁸ OVID., *Fasti IV*, 793-794: *Vix equidem credo: sunt qui Phaetonta repherri/ credant et nimias Deucalionis aquas.* ["Alcuni ritengono, ma è un'opinione che mi pare poco credibile, che il rito ricordi Fetonte ed il diluvio di Deucalione"].

⁵⁹ PLATO, *Timaeus* 22 C [ed. a cura di G. REALE, per Bompiani 2000, P.65].

⁶⁰ LUCRETIUS, *De Rerum Natura VI*, 396-422.

An simul ac nubes successere, ipse in eas tum descendit, prope ut hinc teli determinet ictus? In mare qua porro mittit ratione? Quid undas arguit et liquidam molem camposque natantis? Praeterea si vult caveamus fulminis ictum, cur dubitat facere ut possimus cernere missum? Si nec opinantis autem vult opprimere igni, cur tonat ex illa parte, ut vitare queamus, cur tenebras autem et fremitus et murmura conicit? Et simul in multas partis qui credere possis mittere? An hoc ausis numquam contendere factum, ut fierent ictus uno sub tempore plures? At saepe numero factum fierique necessest, ut plueret in multis regionibus et cadere imbris, fulmina sic uno fieri sub tempore multa. Postremo cur sancta deum delubra suasque discutit infesto praeclaras fulmine sedis? Et bene facta deum frangit simulacra suisque demit imaginibus violento vulnere honorem? Altaque cur plerumque petit loca plurima eius montibus in summis vestigia cernimus ignis?

O forse, appena le nuvole sono salite, lui stesso allora vi scende, per indirizzare di là i colpi della lancia? A quale scopo la scaglia sul mare? Che cosa alle onde rimprovera ed alla liquida immensità ed ai campi ondegianti? Inoltre, se vuole che stiamo attenti al colpo del fulmine, perché esita a fare in modo che possiamo distinguere da dove viene? Se poi d'improvviso vuole annientarci col fuoco, perché tuona da quella parte, sicché possiamo evitarlo, perché poi suscita tenebre e fremiti e mormorii? E come puoi credere che saetti in molte parti contemporaneamente? O forse oseresti ribattere che non sia mai accaduto, che si verificassero più colpi in uno stesso istante? Ma accade spesso ed è necessario che accada, come il piovere in molte regioni ed il cadere a rovesci, che così i fulmini in uno stesso momento scoppino numerosi. Infine, perché schianta col fulmine ostile i sacri templi degli dei e le sue splendide sedi? E perché spezza le ben modellate statue divine e profana il decoro delle sue immagini con una violenta ferita? E perché di solito colpisce i luoghi elevati e più numerose sulle vette dei monti distinguiamo le tracce della sua fiamma?

L'incalzante serie di **anafore** del *cur* - nove occorrenze, spesso **in prima sede** - unitamente alle **variationes** del sintagma *qua ratione* e degli interrogativi *quid* [pronome] e *qui* [avverbio] sottolinea l'urgenza che i lettori comprendano l'illogicità di imputare la violenza atmosferica a qualunque divinità, sia pure il re degli dei, nominato soltanto in un verso [401] e sempre alluso dal determinativo *ipse*; anche ipotizzando la volontà di un puro esercizio di forza, volto al "tenersi in forma", il duplice uso della particella retorica *an* serve ad ironizzare sulla consueta rappresentazione mitologica, come quello dei verbi *sino* e *parco* [costruito con il dativo *ei* sottinteso]: sarebbe meglio impiegare un tale armamentario contro i propri nemici invece di sprecarlo colpendo deserti, mari e sommità di monti! Altrettanto illogico si rivela il comportamento divino, se mirato a danneggiare gli esseri umani: non a caso Lucrezio sceglie dei periodi ipotetici di primo tipo - quello della realtà - [*si vult... cur dubitat; si vult... cur tonat*] per evidenziare l'assurdità dell'assunto: se la divinità desidera annullare il genere umano, non è certo propensa ad inviare segni premonitori [*tenebras et fremitus et murmura*: si notino la **climax** discendente, il **polisindeto** e - a livello **fonologico** - l'insistenza delle liquide, evocanti l'idea del temporale] o ad avvisare in quale contesto avverrà [interessante il **cumulo** dei costrutti sintattici: *dubito* + infinito con l'accezione di "esitare" reggenti il verbo *facio* + completiva⁶¹]. L'ultimo argomento valido a scardinare la tesi di un intervento di ordine superiore nelle "faccende" della natura si basa sull'elemento del sano egoismo.⁶² Giove non arriverebbe a devastare le proprie abitazioni né

⁶¹ L'altra completiva *caveamus*, dipende sempre da un periodo ipotetico - dalla sua protasi, per la precisione; il verbo presenta la sua costruzione regolare con l'accusativo [*ictum*].

⁶² Nella mentalità degli antichi gli dei non sono che una versione "potenziata" - nel bene e nel male - degli esseri

tanto meno a deturpare le sue sfolgoranti immagini [*deum delubra...simulacra suis/ violento vulnere*: tutte **allitterazioni**]. Per l'intellettuale romano bisogna assolutamente prendere coscienza della potenza intrinseca della natura e delle imprescindibili caratteristiche fisiche e climatiche di ogni territorio, come denunciato dall'utilizzo delle **forme impersonali** *satis est* e *neccesse est* [in **crasi** per ragioni metriche]. L'uomo deve quindi assumersi la responsabilità di *cernere* ["distinguere"], **parola-chiave** impiegata due volte in coppia **antitetica** con *petere* ["aggreire"],⁶³ ad apertura e chiusura del passo analizzato. Ma l'autore non crede alla possibilità di una previsione, anzi attribuisce a creduloneria la pratica di consultare i testi profetici,⁶⁴ proprio come il suo contemporaneo ed antagonista culturale, Cicerone:⁶⁵

*Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
perspicere et qua vi faciat rem quamque videre,
non Tyrrena retro volentem carmina frustra
indicia occultae divum perquirere mentis,
unde volans ignis pervenerit aut in utram se
verterit hinc partem, quo pacto per loca saepta
insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se,
quidve nocere queat de caelo fulminis ictus.*

Questo è guardare a fondo la natura vera del fulmine e capire la potenza con cui produce ogni effetto, senza tornare a sfogliare invano i libri delle formule etrusche, ricercare i segnali dell'occulto volere degli dei, da dove sia giunto il fuoco volante o in quale altra parte di qui si sia volto, come sia penetrato in luoghi chiusi, e, dopo aver vagato, come ne sia fuggito, e come possa nuocere dal cielo il colpo del fulmine.

Anche in questi versi la veste poetica data dall'uso di **metafore** [*volans ignis*], **chiasmi** [*indicia occultae...perquirere mentis*] ed **anafore** [*hinc/hinc*] è al servizio di una logica serrata: più che la polemica nei confronti della *religio* tradizionale dei Romani e della fede degli Stoici nella divinazione si palesa un richiamo specifico alla recrudescenza della superstizione, provocata dal fattore della congiura di Catilina nel 63 a.C., quando il console in persona testimonia un frenetico ricorrere alla consultazione dei libri etruschi.⁶⁶

L'UOMO E GLI EQUILIBRI DELLA NATURA

Se l'aspirazione - mirabilmente espressa dalla sigla lucreziana - ad un *caelo undique puro*, ovvero ad un equilibrio armonico tra gli elementi naturali, permane ai nostri tempi, lo stesso si può affermare

umani, con tutti loro pregi e difetti, interessi e meschinerie amplificati.

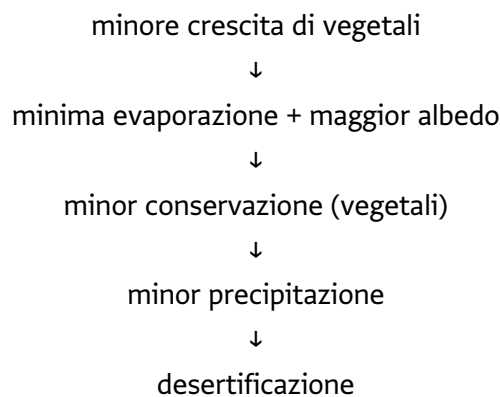
⁶³ Si ricorda che il verbo *peto* - polivalente - assume una pluralità di significati a seconda della costruzione: con l'accusativo dei termini indicanti luogo, significa di solito "dirigersi", "raggiungere", ma è investito dal senso nocivo di "aggreire", "assalire" se l'intenzione del soggetto è negativa.

⁶⁴ LUCR., *op. cit.*, 379-386.

⁶⁵ Il celebre oratore, pensatore eclettico con spiccata predilezione per lo Stoicismo, trova qualcosa di significativo in tutte le filosofie ad eccezione dell'Epicureismo, considerato "pericoloso" per lo Stato, data la forte componente materialista ed individualista.

⁶⁶ CICERO, *De divinatione*, I, 33, 72: *Etruscorum et haruspici et rituales libri* ["i libri degli Etruschi sia quelli aruspici, sia quelli rituali"]. Questo popolo nell'antichità godeva di un'ottima fama per la loro conoscenza dell'arte augurale.

della responsabilizzazione degli esseri umani, come dimostrano gli esiti degli studi effettuati dal **Professor Antonello Provenzale**, fisico presso il **Centro Nazionale di Ricerca** a Torino.⁶⁷ In una recente conferenza⁶⁸ ha spiegato come il **ciclo idrogeologico** sia cruciale nel clima terrestre: condensazione, evaporazione, ghiacciai, corpo idrico sotterraneo, ruscellamento sono le costituenti fondamentali. Cambiando questi cicli dell'acqua, cambia il clima. Se si considera l'alternanza di periodi piovosi e secchi, si vedrà che quelli di siccità in Europa - nel 2003, ad esempio - si verificano quando per le condizioni anticicloniche non arriva un'adeguata umidità dall'Atlantico ed il suolo, all'inizio dell'estate, è asciutto. **Vladimir Vernadsky** e **James Lovelock**, gli esperti che hanno inaugurato lo studio del clima, sono giunti alla conclusione che due miliardi di anni fa le alghe - per surriscaldamento delle acque - hanno prodotto talmente tanto ossigeno e gas da provocare una catastrofe, da cui sono nati organismi che vivono utilizzando l'ossigeno. Si è così configurata la seguente situazione:



Negli ultimi cinquant'anni si è registrato un aumento di anidride carbonica (Co2) nell'atmosfera; inoltre è stato possibile - tramite analisi specifiche - distinguere l'anidride carbonica naturale da quella prodotta dall'industria. Una quantità maggiore di questo elemento presente nell'atmosfera determina un aumento dello stesso disciolto nel mare, che acquisirà così una maggior acidità, con un effetto negativo sulla biosfera marina che catturerà meno anidride carbonica; questa resterà di più nell'atmosfera, chiudendo il ciclo. Da centocinquanta anni il genere umano immette nell'aria anidride carbonica, in costante aumento, e non si possono prevedere le conseguenze; per ora si è capito che le temperature sono aumentate negli ultimi cinquant'anni, ma non in modo omogeneo: nel Mediterraneo italiano si registra un grado in più e nell'Artico una fioritura in anticipo. Gli scienziati non sono ancora in grado di ordinare tanti piccoli eventi entro uno schema preciso né di ottenere proiezioni sicure per il futuro. Occorre monitorare anche altri "forzanti" del clima quali il disboscamento e le polveri sottili: i chiari solforosi diminuiscono la temperatura, mentre gli scuri carboniosi provocano un effetto netto di

⁶⁷ Il professore è anche docente di Dinamica del Clima alla facoltà di Ingegneria di Genova ed ha insegnato presso le principali università europee e statunitensi (Parigi, Pietroburgo, Berlino, Boston).

⁶⁸ La conferenza dal titolo "Dinamica del clima e processi del sistema Terra" si è svolta all'interno del Festival della Scienza a Palazzo Ducale Genova (ottobre 2013).

riscaldamento. Alla lunga, ogni cambiamento – anche nei microclimi – provoca il rischio di migrazioni, come succede alle varie coppie di esseri umani coinvolti nel mito del diluvio universale. La responsabilità umana gioca quindi ancora un ruolo decisivo nella questione del clima.

La costituzione dell'universo come un *tutto ordinato* – il *Kosmos* dei Greci – non garantisce un equilibrio permanente: l'ordine può essere rimesso in pericolo, il *Chaos* può tornare. Soggetto ed oggetto di questo ritorno sulla Terra è l'uomo: per gli antichi, con la sua condotta empia nei confronti dei suoi simili causa dei mali (guerre, epidemie, calamità naturali) che possono giungere ad annientarlo, anticipando quella che sarà, un giorno lontano, la catastrofe finale che distruggerà l'universo. L'essere umano non si rassegna all'idea che la sua vita sia sempre stata così faticosa e dolorosa, non si rassegna all'idea che il caos continui, in ogni istante, a circondarlo ed insidiarlo. Ha bisogno di credere che sia esistito un tempo in cui vita e felicità coincidevano e che un giorno torneranno a coincidere: già in questa vita, limitata e mortale, o in un'altra, immortale ed eterna. In diverse culture si è dunque immaginato che il distacco da quella condizione di originario benessere fosse stato provocato in parte dalla necessità, che impone ad ogni essere di questo mondo di evolversi, degenerare e finire, in parte, e soprattutto, dalla condotta, gravemente colpevole verso gli dei e verso i propri simili, dell'uomo stesso. Anche qualora sia possibile un riscatto, si tratta comunque di un processo doloroso che richiede un'espiazione altrettanto radicale e totale. Nella maggior parte delle civiltà mediterranee, l'inizio del riscatto dell'uomo è contrassegnato da un episodio apocalittico, che cancella buona parte dell'umanità empia e corrotta, per lasciare spazio ad una rigenerazione che prende avvio, di solito, da una coppia di individui puri di cuore e di spirito, a cui viene affidato il compito di avviare la rinascita.

Il diluvio come punizione divina è noto – come già detto – anche in località remote e distanti tra loro: Togo,⁶⁹ Perù⁷⁰ e Mato Grosso.⁷¹ In queste culture gli dei puniscono lo spargimento di sangue fraterno oppure il sacrificio umano od il cannibalismo; quest'ultimo, in particolare, unitamente alla malvagità umana e alla ferocia dei Giganti e dei loro discendenti, è la causa scatenante dello sdegno celeste in una versione del mito greco, tramandata anche dal commentatore virgiliano, **Servilio**:⁷²

*Alii dicunt Iovem Lycaonem, quod ei filium suum apposuisset epulandum, ipsum quidem fulmine peremisse, fecisse vero diluvium, quo numine perirent.
Iuppiter cum perosum haberet propter feritatem Gigantum humanum, scilicet quod ex illorum sanguine editi erant mortales, diluvio inundavit terras omnesque homines necavit.*

⁶⁹ L. FROBENIUS, "Atlantis" XI, 1924, p. 178.

⁷⁰ W. KRIECKEBERG, *Märchen der Atzechen und der Inkaperuaren*, in "Maia und Muisca", Jena 1928, pp. 273-278.

⁷¹ A. COLBACCHINI, *I Bororos Orientali "Orarimugudoge" del Mato Grosso*, Torino 1912, pp. 192-199.

⁷² SERVILIUS, *Bucolicorum libri VI*, 41, in F. DELLA CORTE, "Le Metamorfosi di Ovidio I-V", Genova 1970, p. 63: "Alcuni affermano che Giove stesso uccise con un fulmine Licaone, poiché gli aveva imbandito il proprio figlio come banchetto, e che provocò il diluvio per far morire gli uomini. Giove, detestando profondamente la stirpe dei Giganti, poiché naturalmente dal loro sangue si erano prodotti i mortali, inondò le terre con un diluvio ed uccise gli esseri umani".

In generale, nella mitologia classica le inondazioni equivalgono a delle vendette: Poseidone inonda la pianura di Ilio perché il re, Laomedonte, si rifiuta di pagargli il compenso pattuito per costruire le sacre mura della città.⁷³

*...et omnes
inclinavit aquas ad avarae litora Troiae;
inque freti formam terras complevit, opesque
abstulit agricolis et fluctibus obruit agros.*

Sempre il dio del mare sommerge il territorio di Argo, perché il fiume Inaco gli ha negato il dominio della regione, che spetta ad Era, e la stessa sorte riserva all'Attica, perché ad Atena tocca la sua signoria.⁷⁴ Come esposto in precedenza,⁷⁵ per castigare la generazione del ferro, Zeus avrebbe potuto scatenare la conflagrazione universale, quella innescata da Fetonte, e poi estinguere il fuoco con la pioggia; ma il dio pensa che sia una soluzione pericolosa, che si potrebbe ritorcere contro l'Olimpo stesso, ed escogita perciò un piano più sottile:⁷⁶

Hunc Iuppiter cum fulmine percussisset, omnia ardere coeperunt. Iovis, ut omne genus mortalium cum causa interficeret, simulavit id velle extinguere; amnes undique irrigavit omneque genus mortalium interit.

Dopo la purificazione del mondo, avviene la rinascita: Deucalione, il superstite, inizia la coltivazione dei campi.⁷⁷

*continuo has leges aeternaque foedera certis
imposuit natura locis, quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides iactavit in orbem,
inde nomine nati,
durum genus...*

Il tema della perdizione del genere umano e della sua rinascita accomuna la mitologia pagana e la cultura ebraico-cristiana: in entrambe le concezioni l'universo è popolato da un'umanità confusa ed indistinta, da cui alla fine emergono i giusti. Con una differenza significativa: nella prima le sorti umane

⁷³ OVID., *op. cit.* XI, 207-208: "e deviò il corso di tutte le acque verso i lidi dell'avidua Troia;/ e ricoprì la terra a forma di golfo e le risorse/ portò via ai contadini e ricoprì i campi coi flutti".

⁷⁴ Cfr. PAUSANIA II 22, 4 e PSEUDO-APOLLONIOS III 14, 1.

⁷⁵ Vedi *supra*, p. 10.

⁷⁶ HYGINUS, *Fabulae* 152: "Dopo che Giove l'ebbe colpito con un fulmine, tutto cominciò ad ardere. Giove, per eliminare l'intera stirpe dei mortali con un motivo, finse di voler spegnere la conflagrazione; fece scorrere i fiumi ovunque ed eliminò l'intera stirpe dei mortali" [in F. DELLA CORTE, *op. cit.*, p. 64].

⁷⁷ VERG., *op. cit.* I, 60: "Di continuo queste leggi ed eterni patti/ impose la natura a luoghi prefissati, nel tempo in cui per la prima volta/ Deucalione lanciò le pietre nel mondo vuoto/ da dove nacquero gli esseri umani,/ stirpe dura".

vengono affidate ad una giovane coppia devota, di ascendenza semidivina, dalla funzione sociale di un certo rilievo, mentre nella seconda ad un anziano patriarca, carico di esperienze e di responsabilità, umano ma fatto segno di un rapporto privilegiato con la divinità, rappresentato dalla comparsa dell'arcobaleno come "firma celeste" al nuovo patto istituito da Dio con l'umanità;⁷⁸ a tale proposito si noti che Iride, la personificazione classica dell'arcobaleno, viene introdotta nel poema ovidiano come la messaggera della sventura che sta per abbattersi sulla terra.

La definitiva presa di potere da parte della divinità suprema - Zeus dopo Urano e Crono, Marduk dopo Apsu ed Ea, il Dio di Noè - garantiscono un equilibrio stabile, ma non permanente. E in nessuna narrazione classica ci si può imbattere in una successione di flagelli così spaventosa come quella stigmatizzata nell'*Apocalisse* di **Giovanni**. La serie si apre con l'invio dei *Quattro Cavalieri* - *Fame, Guerra, Pestilenza, Morte* - e comprende mostruosità come il *Drago* a sette teste e dieci corna - personificazione del Male, nell'interpretazione comune - nell'atto di perseguitare una *Madre con Bambino*, simbolo polivalente.⁷⁹ L'ultima, immane catastrofe consiste nella *Caduta di Babilonia*, la "prostituta" che incarna il regno di Satana, principe del mondo terreno: il suo "rovesciamento" è annuncio sotteriologico, ovvero di salvezza, perché alla sconfitta della *Bestia* seguono l'*Armageddon* - il Giudizio Universale - e la *Jerusalem Coelestis* - il Regno di Dio.

L'apertura del *settimo sigillo* segna l'inizio della fine:⁸⁰

Et secundus effudit fialam suam in mare et factus est sanguis tamquam mortui et omnis anima vivens mortua est in mari.

Et tertius effudit fialam suam super fontes aquarum et factus est sanguis...

Et quartus effudit fialam suam in solem et datum est illi aestu adficere homines et igni et aestuaverunt homines aestu magno...

Et quintus effudit fialam suam super sedem bestiae et factum est regnum tenebrosum...

Et sextus effudit fialam suam in flumen illud magnum Eufraten et siccavit aquam eius ut praepararetur via regibus ab ortu solis...

⁷⁸ A.T., *Gen.* 9, 13-16: "Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra./ Quando radunerò le nubi sulla terra e apparirà l'arco sulle nubi/ ricorderò la mia alleanza che è tra me e voi e tra ogni essere che vive in ogni carne e non ci saranno più le acque per il diluvio, per distruggere ogni carne./ L'arco sarà sulle nubi e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra".

⁷⁹ La volta celeste, la Chiesa, la Vergine Maria.

⁸⁰ JOHANNES, *Apocalypsis*, 16, 3-17: "Il secondo (angelo) versò la sua coppa nel mare che diventò sangue come quello di un morto e perì ogni essere vivente che si trovava nel mare./ Il terzo versò la sua coppa nei fiumi e nelle sorgenti delle acque, e diventarono sangue. [...] Il quarto versò la sua coppa sul sole e gli fu concesso di bruciare gli uomini con il fuoco. E gli uomini bruciarono per il terribile calore. [...] Il quinto versò la sua coppa sul trono della bestia e il suo regno fu avvolto dalle tenebre. [...] Il sesto versò la sua coppa sopra il gran fiume Eufrate e le sue acque furono prosciugate per preparare il passaggio ai re dell'oriente. [...] Il settimo versò la sua coppa nell'aria e uscì dal tempio, dalla parte del trono, una voce potente che diceva «È fatto!». Ne seguirono folgori, clamori e tuoni, accompagnati da un grande terremoto, di cui non vi era mai stato l'uguale da quando gli uomini vivono sopra la terra. La grande città si squarciò in tre parti e crollarono le città delle nazioni. Dio si ricordò di Babilonia la grande, per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente. Ogni isola scomparve e i monti si dileguarono. E grandine enorme del peso di mezzo quintale scrosciò dal cielo sopra gli uomini".

Et septimus effudit fialam suam in aerem et evixit vox magna de templo a throno dicens factum est et facta sunt fulgora et voces et tonitrua et terraemotus factus est magnus qualis numquam fuit ex quo homines fuerunt super terram talis terraemotus sic magnus et facta est civitas magnas in tres partes et civitates gentium ceciderunt et Babylon magna venit in memoriam ante Deum dare ei calicem vini indignationis irae eius et omnis insula fugit et montes non sunt inventi et grandio magna sicut talentum descendit de caelo in homines.

I fenomeni soprannaturali descritti rimandano all'escussione dei testi antichi affrontata nelle pagine precedenti; in questa sede si aggiunge solo che la lettura interpretativa invita a cogliere nella scomparsa di isole e monti una **metafora** delle potenze terrestri trascinate dal soffio dell'ira divina.

Dopo tutte le acque inquinate, a conclusione del libro, viene mostrato un "fiume di acqua viva limpida come cristallo che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agello", chiaro simbolo dello Spirito, che attraversa la Gerusalemme celeste, la città della Salvezza eterna, dove "le foglie dell'albero della vita servono a guarire le nazioni".⁸¹ Si corrobora ancora una volta il concetto di una società globale *malata*, che non è più in grado di gestirsi in modo serio e responsabile, ma nell'ottica cristiana si evince ancora la certezza della futura *serenità* tramite una promessa profetica che si ricollega a quella fatta a Noè all'inizio dei tempi, in una sorta di **Ringkomposition**:⁸²

E non vi sarà più maledizione... Non vi sarà più notte e (gli uomini) **non avranno più bisogno** di luce di lampada, né di **luce di sole** perché il Signore Dio li illuminerà...

Più puntuali e concrete le parole di Jahvè nella *Genesis*:⁸³

Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; **né colpirò più ogni essere vivente** come ho fatto. **Finché durerà la terra**, seme e messe, **freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno.**

La convergenza di così tante fonti antiche, di provenienza geografica eterogenea e di cronologia spesso distante, dovrebbe far riflettere sulle limitate capacità umane di fronte a fenomeni di entità "mostruosa" nell'accezione latina del termine⁸⁴ e sulla necessità di utilizzare le tecnologie moderne senza faciloneria e soprattutto rispettando la *natura loci*, per dirla con una sigla "pliniana":⁸⁵

⁸¹ JOHANN., *op. cit.* 22, 1.

⁸² *Ibidem*, 5.

⁸³ A.T., *op. cit.* 6, 17.

⁸⁴ In latino il vocabolo *monstruum*, da cui l'aggettivo *monstruosus* designa tutto ciò che è "fuori dall'ordinario", "eccezionale" (*vox media*).

⁸⁵ PLINIUS, *Naturalis Historia*, XXXVI, 1- 3: "I monti la natura li aveva fatti come una - per così dire - compagine del suolo per consolidare le viscere della terra, e nel contempo per domare le correnti impetuose dei fiumi e frangere i flutti e stabilizzare gli elementi più turbolenti grazie alla loro solidissima materia. Noi tagliamo a pezzi e li trasciniamo per nessun altro motivo se non per il nostro comodo i monti, che un tempo fu straordinario anche solo valicare. [...] I

Montes natura sibi fecerat ut quosdam compages telluris visceribus densandis, simul ad fluminum impetus domandos fluctusque frangendos ac minime quietas partes coercendas durissima sui materia. Caedimus hos trahimusque nulla alia quam deliciarum causa, quos transcendisse quoque mirum fuit. [...] Promunturia aperiuntur mari, et rerum natura agitur in planum; [...] ac, per fluctus, saevissimam rerum naturae partem, huc illuc portantur iuga, maiore etiamnum venia quam cum ad frigidus potus vas petitur in nubila caeloque proximae rupes cavantur, ut bibatur glacie. Secum quisque cogitet, et quae pretia horum audiat, quas vehi trahique moles videat, et quam sine iis multorum sit beatior vita.

La disamina di **Plinio**, il massimo studioso di scienze naturali della latinità, risulta più che mai attuale, particolarmente nell'uso espressivo dei verbi *domo*, *frango*, *coerco*, *caedo*, *traho*, *agor*, *cavo* denunciati la noncurante violenza esercitata dall'uomo sul pianeta per ottenere quello che oggi si definirebbe il proprio *comfort* [*deliciae*]; anche le immagini del “vaso tra le nuvole” e dello “scavo vicino al cielo” concorrono a restituire l'idea della vana arroganza umana. La volontà di piegare il mondo ai propri desideri - evidente sintatticamente nel **cumulo di gerundivi con valore finale** - comporta però un *pretium*. Un secondo particolare interessante da rilevare è la visione della natura come un corpo vivo, il cui “scheletro” - la *compages telluris* - è costituita dai monti, sorta di spina dorsale che tiene insieme le *partes*, anche quelle *saevissimae* [“molto furiose”; “molto selvagge”; “crudelissime”] se l'uomo non interviene a sproposito riducendole a meri oggetti insensibili per il suo profitto. Tale **metafora** non è del tutto nuova, come già visto in Lucrezio, in Ovidio e Seneca,⁸⁶ ma viene qui associata per la prima volta sia a conseguenze fisiologiche sia ad implicazioni morali, pur in assenza di componenti divine o soprannaturali.

A CHE ORA È LA FINE DEL MONDO?

In definitiva, l'“arte” di prevedere catastrofi nel corso dei secoli si è svincolata dalle leggi religiose, per basarsi solo su quelle fisiche e logiche, ma rimane valido il concetto di una responsabilità etica: l'uomo ha il dovere di rispettare il “corpo” della natura, in tutte le sue parti, senza sfruttarlo in modo acritico e “selvaggio” per le proprie esigenze edonistiche, se vuole evitare una sua violenta ed implacabile “ribellione”.

Sul piano pubblico, invece, non è sempre agevole determinare le responsabilità: in Italia la meteorologia è disciplinata dalle leggi sulla libera espressione, ragion per cui si trova ad essere un campo in cui “chiunque” può intervenire; una delle poche istituzioni affidabili risulta l'aeronautica

promontori vengono aperti per il mare, e la natura è ridotta ad un piano livellato; [...] e le vette sono trasportate qua e là sui flutti, l'elemento naturale più selvaggio, e rimane forse più giustificabile questo fatto di quando, per le bevande fresche si cerca il vaso fra le nubi e si scavano le rocce più vicine al cielo, per berle ghiacciate. Ciascuno dovrebbe riflettere tra sé e sé su queste cose, pensando a che prezzo hanno, alla grandezza dei massi che si spostano e si portano via, e quanto la vita di molti sarebbe più felice senza di esse”.

⁸⁶ Cfr. *De Rer. Nat.* II, 20: *corpoream ad naturam*; per Ovidio e Seneca cfr. p. 13 e p.14 rispettivamente.

militare. L'unica nazione ad aver pensato ad una legge contro le false previsioni è il Sudafrica: due anni fa l'ANC – il partito di Nelson Mandela – ha proposto di rivedere la *Weather Service Bill* con sanzioni di un milione di euro e il carcere fino a dieci anni per chi lancia allarmi meteo senza l'approvazione dello Stato. Nel nostro paese le spese statali per fornire il servizio meteo ammontano a centocinquantacinque milioni di dollari – cifra contenuta se confrontata con quanto investito dalla Francia (trecentottantanove) e dalla Germania (duecentosessantuno).⁸⁷

Il progresso degli studi in questo settore, nel quale viene attualmente investito solo lo 0,01% del pil (prodotto interno lordo) europeo, non distoglie comunque l'attenzione dalla certezza che un giorno – il *Dies Irae* dell'Apocalisse – arriverà la fine del mondo: previsione presente in diverse forme, in un numero sterminato di racconti tramandati oralmente presso quasi tutti i popoli della terra.

Nessuna luce attenua l'orrore della più agghiacciante delle antiche previsioni sulla fine del mondo. La medesima narrazione è presente in diverse forme in un numero sterminato di racconti tramandati oralmente presso quasi tutti i popoli della Terra, tra il VI ed il IV millennio a.C., e fissata poi in una vasta serie di miti cosmogonici. Questa previsione asserisce che l'*ordine universale* è incrinato per sempre da una rovinosa contesa fra potenze celesti,⁸⁸ la cui conseguenza ultima ed ineluttabile sarà la catastrofe astronomica. Questo *incidente cosmico*, provocando l'inclinazione dell'eclittica della Terra di un angolo di circa 24° rispetto all'Equatore, ha già determinato l'inizio dei grandi cicli del mutamento, con la fatale *alternanza* di luce e tenebra, il *periodico avvicinarsi* delle stagioni, la *successione delle età* del mondo secondo un ritmo di ascesa e caduta corrispondente al fenomeno della processione degli equinozi e, infine, l'eterna minaccia del disastro definitivo: l'improvviso *aumento dell'inclinazione dell'asse terrestre*, foriero dello scardinamento dell'intera *machina* cosmica.

Non rimane che augurarsi che tutto ciò si verifichi in tempi lontanissimi e intanto prestare fede alla celebre sentenza del Principe di Danimarca, perché, a dispetto di tutte le “promesse” divine e le “previsioni” umane, le leggi del mondo non sono mai ristabilite per sempre.⁸⁹

*There are more things in Heaven and Earth, Horatio,
than are dreamt of in your philosophy.*

⁸⁷ I dati riferiti provengono dall'articolo de La Repubblica del 20/07/14 cit. a n. 3 p. 1.

⁸⁸ Cfr. HESIODUS, *Theogonia*, 666-745: la lotta tra gli Dei Olimpici ed i Titani; cfr. il parallelo nell'A. T. con la guerra tra gli Angeli Fedeli a Dio e gli Angeli Ribelli di Lucifero.

⁸⁹ W. SHAKESPEARE, *Hamlet* I, V, 174-175. [ed. Garzanti, 2009, pp. 58-59]: “Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,/ di quante non ne sogni la tua filosofia”.